

---

# Il Centro raccolta profughi di Novara

di *Antonio Leone*

## 1. Una storia di straordinaria immigrazione

Al termine del secondo conflitto mondiale la città di Novara, come altre località lungo tutta la penisola, fu interessata da un particolare e composito movimento migratorio che anticipò di quasi un ventennio le migrazioni interne dal nord-est e dal sud d'Italia. Il flusso, che si mantenne costante fino agli inizi degli anni cinquanta, era strettamente legato all'andamento del conflitto e alla sua conclusione negativa per il nostro paese e riguardava i cosiddetti profughi, ovvero i nostri connazionali che si trovavano in particolare stato di bisogno poiché privi di un'adeguata abitazione oppure per mancanza di sufficienti mezzi di sussistenza. Con il termine profughi in realtà si includevano individui con provenienze geografiche e situazioni differenti l'una dall'altra.

Erano considerati profughi giuliani gli italiani che erano stati costretti ad abbandonare gran parte dei territori delle cosiddette «provincie orientali», circa 8 milioni di chilometri quadrati (l'intera penisola istriana, le isole di Cherso e Lussino e le città di Fiume e di Zara), occupate dalla primavera del 1945 e successivamente assegnate alla Jugoslavia del maresciallo Tito con il Trattato di Pace di Parigi del febbraio 1947.

Profughi erano anche i nostri connazionali provenienti dai territori delle ex colonie del continente africano (Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia) e quelli espulsi dai paesi in guerra contro l'Italia durante il conflitto: meglio riconosciuti anche con il termine di rimpatriati. Infine rientravano nella definizione anche i cosiddetti sfollati, singoli e intere famiglie provenienti da altre regioni d'Italia, allontanati dalle loro abitazioni perché distrutte o rese inagibili dai bombardamenti anglo-americani.

Luogo preposto a Novara all'accoglienza del flusso tanto straordinario quanto inaspettato fu il Centro raccolta profughi, meglio conosciuto dai

novaresi dell'epoca con il nome di Campo profughi. Il Centro venne costituito ufficialmente il 15 giugno 1945 all'interno della Caserma Passalacqua sotto l'iniziale gestione del Comando Militare Alleato provinciale. L'organizzazione si basava sul pre-esistente 19° Allied Military Government Evacuation Camp, costituito all'arrivo delle truppe alleate in città nei primi giorni di maggio<sup>1</sup>. Alle iniziali attività di accoglienza dei militari italiani che rientravano in patria quasi sempre dalla prigionia o dall'internamento si sommò ben presto, per poi sostituirsi del tutto, l'assistenza dei civili sfollati, dei cittadini stranieri e apolidi momentaneamente senza mezzi di sussistenza, e quindi dei rimpatriati e dei profughi giuliano-dalmati<sup>2</sup>.

Il Centro passerà sotto la gestione e il controllo diretto italiano attraverso una serie di organismi che si succedettero nel corso dei primi anni del dopoguerra. Inizialmente la competenza del loro funzionamento fu demandata al Ministero dell'Assistenza post-bellica, istituito con un decreto luogotenenziale a poche settimane dalla fine del conflitto, mentre a livello periferico la gestione era demandata all'Ufficio Provinciale del medesimo dicastero. Nel febbraio del 1947, con decreto del Capo provvisorio dello Stato, parte delle competenze in materia di assistenza passarono alla Direzione Generale per l'Assistenza post-bellica istituita presso il Ministero degli Interni e confluirono, infine, nel giugno del 1949 nella Direzione generale dell'Assistenza pubblica. In precedenza analoghe funzioni erano state attribuite all'Alto Commissariato per i profughi di guerra, all'Alto Commissariato per l'assistenza morale e materiale ai profughi di guerra e all'Alto Commissariato per i reduci.<sup>3</sup>

A poche settimane dalla sua costituzione, esattamente il 10 luglio 1945, il Centro venne trasferito nella Caserma Perrone, nell'omonima via nel centro cittadino, all'interno della più grande struttura militare del capoluogo, già sede della Divisione Sforzesca impegnata dal 1940 al 1943 sui fronti russo, francese e greco-albanese<sup>4</sup>. Il trasferimento era funzionale sia per i maggiori spazi a disposizione che per il successivo passaggio della gestione sotto il controllo diretto ed esclusivo delle autorità italiane fissato per il giorno 15 dello stesso mese. Con passaggio di consegne da parte alleata, le autorità italiane responsabili del Campo divennero di fatto due: quella amministrativa civile e quella militare che restò in funzione fino all'aprile del 1946, quando tutta la gestione passò in mano al direttore amministrativo, il dottor Giuseppe Acton, assunto nel luglio 1945 direttamente dal Comando Militare Alleato<sup>5</sup>.

Nonostante il trasferimento delle responsabilità in mani italiane non diminuì tuttavia l'influenza degli Alleati riguardo la gestione del Centro. Come in molte altre città nell'immediato dopoguerra, anche a Novara era necessario coniugare le esigenze di assistenza della popolazione civile con quelle militari degli Alleati che si accingevano a lasciare il paese. Nel mese di ottobre il Capitano inglese Dawson del Comando Alleato chiese la cessione di alcuni locali all'interno della caserma Perrone, in particolare quelli accessibili direttamente dal baluardo La Marmora, per essere adibiti a deposito del 551° Army Troop Coy. Nonostante l'assoluta necessità di mantenere l'uso dei locali richiesti, la direzione fu costretta a cedere le due ex scuderie e l'ex maneggio accessibili dal numero civico 5 del baluardo<sup>6</sup>.

Il primo dato numerico che occorre evidenziare è quello che ci dice che, tra il maggio del 1945 e il passaggio completo della gestione alle autorità civili (aprile 1946), a transitare dalle due caserme furono maggiormente militari o ex militari per un totale di 36.178 individui (32.941 uomini e 3.237 donne)<sup>7</sup>. Tali numeri possono da soli far intuire quali potessero essere le difficoltà nella gestione dell'assistenza post-bellica. Difficoltà che erano già accresciute di molto con la chiusura, il 25 settembre del 1945, del Comando Alleato del Campo che aveva fornito sino a quella data gran parte dei viveri necessari, nonché gli automezzi per la gestione del Centro: un autocarro, due jeep e un'autovettura, ma anche le coperte e una macchina da scrivere. In quel periodo la stima della durata del funzionamento del Campo fatta dalla direzione si aggirava attorno ai quattro-cinque mesi, coincidente con la fine delle operazioni di accoglienza e partenza dei militari; quindi almeno sino all'estate del 1945 si era molto lontani dall'intuire la portata in termini assoluti dei futuri fenomeni migratori verso la penisola soprattutto dei giuliano-dalmati<sup>8</sup>.

L'attività di assistenza, svolta all'interno dei centri, era solo una parte di quella che in generale veniva prestata nei confronti di tutta la popolazione nazionale attraverso una serie di organismi periferici, l'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica e gli Enti comunali di assistenza, coadiuvati a loro volta dai due rispettivi Comitati in rappresentanza delle categorie dei cosiddetti «assistibili». Le difficoltà di provvedere ai vari bisogni di un numero di individui - anche non presenti nei campi: sinistrati, poveri, profughi isolati, partigiani e reduci civili - si sommavano alle problematiche che colpivano l'intero paese derivanti dalla profonda crisi economica, dalla distruzione materiale e dai connessi problemi sanitari. Per avere un qua-

dro completo della situazione nel settembre del 1945 le autorità centrali solleccitarono una raccolta di informazioni in tutte le province riguardo al numero delle persone bisognevoli di assistenza. I dati raccolti nei comuni della provincia di Novara, che fortunatamente non aveva subito gravi danni materiali causati da azioni aeree o terrestri ma solo azioni di rastrellamento e rappresaglia, furono i seguenti: profughi in Campo 1, profughi isolati 748, persone che avevano subito il danneggiamento dell'abitazione 1.654, sinistrati 1.015, partigiani 3.805, reduci civili 514, reduci militari 8.092, assistiti dai vari Enti comunali 3.583, case distrutte 574, semidistrutte 368, già riparate 150, mentre i sussidi elargiti in forma di denaro ammontavano fino a quella data a 4.592.270 lire<sup>9</sup>.

L'eccessiva burocratizzazione della macchina amministrativa dell'epoca ha lasciato, a distanza di decenni, tracce importanti per la ricostruzione della vicenda che ha coinvolto in maniera straordinaria, per la particolarità del fenomeno, dei suoi numeri e per il conseguente e inaspettato impatto sociale, non solo la città di Novara ma anche il territorio circostante. Dal punto di vista statistico la presente ricerca può sicuramente essere considerata completa in quanto le fonti coprono l'intero arco temporale di apertura del Centro. Grazie alla compilazione a vario titolo di documenti da parte della direzione nei primi mesi di apertura e dal 1° gennaio 1947 di statistiche vere e proprie sulle presenze all'interno del Centro si è potuto tra l'altro risalire sia alla provenienza geografica che all'andamento delle presenze fino al giorno della sua chiusura<sup>10</sup>.

L'afflusso verso il territorio italiano di migliaia di individui nei primi mesi dopo la fine della guerra, sebbene con molti distinguo, si era già verificato tra l'estate del 1942 e quella del 1943 con il rimpatrio di circa 50 mila italiani (donne, ragazzi fino a 16 anni e uomini oltre i 60), residenti negli ex possedimenti dell'Africa Orientale caduti in mani inglesi e che raggiunsero il territorio nazionale a bordo delle cosiddette «navi bianche». Anche se i due fenomeni possono in qualche modo essere considerati simili, essi avvengono in condizioni materiali e psicologiche assolutamente diverse. Nel 1942 nonostante le sconfitte militari, i bombardamenti delle città e la perdita dei territori nel Corno d'Africa, all'arrivo della prima spedizione il 21 giugno, un tripudio di folla si accalò sulle banchine del porto di Napoli per accogliere calorosamente i rimpatriati, come se il ritorno in patria non fosse conseguenza di una delle iniziali e più cocenti sconfitte subite dal paese. Entusiasmo che andò poi scemando lentamente al termi-

ne della seconda spedizione e quasi del tutto assente alla fine della terza ed ultima conclusasi nel settembre dell'anno successivo a Taranto in un clima decisamente più mesto<sup>11</sup>.

Al termine del conflitto, negli oltre cento Centri di raccolta sparsi lungo tutta la penisola e nei Centri di Smistamento (per i giuliani e per i rimpatriati dai paesi dell'est i principali furono quelli di Trieste e di Udine) l'aria che si respirava era scevra della retorica del periodo precedente, e le varie attività sono comunque scandite da regole burocratiche e da rigide disposizioni ministeriali. Tutto si svolge meccanicamente: schedatura, compilazione di questionari, deposito di quel poco che si è potuto trasportare, assegnazione del posto letto<sup>12</sup>. Visto il clima generale e la situazione in cui vive il paese al termine del conflitto, sono assenti le manifestazioni di entusiasmo popolare viste nel passato e Novara, sotto questo punto di vista, non si discosta dalle altre località. Unica eccezione è l'assistenza riservata ai reduci di transito dallo scalo ferroviario. Per i reduci, lo zelo dimostrato dai burocrati ricorda la retorica del passato e per questo merita un cenno la descrizione dell'accoglienza al loro arrivo in città.

Alla stazione ferroviaria, completamente imbandierata, i militari erano accolti da striscioni di saluto, mentre dagli altoparlanti veniva porto il benvenuto a nome della Ministero dell'Assistenza Post-bellica e del Prefetto. Anche il salone in cui venivano accolti i soldati all'interno della Perrone in attesa del disbrigo delle pratiche di registrazione, si presentava accogliente. Il tutto per «fare in modo, che otto o nove ore l'arrivo del treno, e con un afflusso di 1200-1400 persone, il treno lasci la stazione di Novara portando tutti i rimpatriati già smistati, registrati, assistiti e rifocillati; tutto ciò per dare ai reduci la sensazione di essere assistiti, di non essere abbandonati, per dare ad essi una buona impressione perché questa è la città italiana ove sostano». Con queste parole il dottor Giuseppe Acton autocelebrava nel novembre del 1945 il suo spirito di servizio con slancio patriottico e con la stessa retorica che aveva accompagnato, nel corso della passata guerra, ogni rientro di reduci dal fronte, aggiungendo che «Purtroppo [...]nel loro viaggio attraverso l'Italia non vengono assistiti, ma spesso abbandonati, e posti in condizioni di affrontare il viaggio con mezzi di fortuna e talvolta persino a piedi»<sup>13</sup>.

Fino al mese di ottobre 1946 i civili ospitati presso la Caserma Perrone erano appena l'1 per cento rispetto al totale costituito principalmente da reduci, ex internati e prigionieri di guerra provenienti dalla Francia e

dalla Germania: solo nella settimana a cavallo tra settembre e ottobre ne transiteranno 7.289 a fronte di 158 profughi civili. Numeri che subiranno una sostanziale contrazione solo con la riduzione del transito dallo scalo ferroviario della città, da sempre importante snodo logistico-militare<sup>14</sup>. Il 3 novembre 1945 erano registrati solo 6 civili; il primo del mese successivo a questi si aggiunsero 8 ex prigionieri e uno straniero; mentre negli ultimi due mesi dell'anno il totale delle persone accolte si aggirava attorno ai duecento<sup>15</sup>.

Il 1946 si apre con un numero di persone «conviventi» nella caserma pari a 26, il cinque salgono a 50 (47 profughi e 3 ex prigionieri); si tratta di numeri abbastanza esigui ma che cresceranno giorno dopo giorno in maniera costante. Alla fine del mese i presenti passeranno a 900 dopo aver raggiunto il 26 gennaio il picco di 1.115. Non avendo conferme dai documenti amministrativi redatti dalla direzione in quel periodo, si può ragionevolmente presumere che numeri così consistenti si riferissero perlopiù a militari. La situazione dal punto di vista numerico nei primi sei mesi di apertura del Centro restò comunque abbastanza fluida. La capacità di movimento in entrata e in uscita era determinata da una serie di fattori e il numero delle presenze, benché sostenuto, lasciava ampi margini di manovra alle autorità che potevano disporre trasferimenti e invii presso le altre strutture presenti lungo tutta la penisola o presso i luoghi d'origine. Questo valeva in particolar modo per gli sfollati, una volta che si rendevano nuovamente agibili le loro abitazioni<sup>16</sup>.

Una particolarità del Centro Raccolta di Novara fu quella che vide nel periodo tra il luglio del 1946 e il maggio dell'anno successivo il transito di migliaia di italiani diretti verso il Belgio. Si trattava in gran parte di nostri connazionali già residenti in quel paese prima dell'inizio delle ostilità del maggio 1940 e si può presumere che la scelta cadde su Novara per questioni logistiche, legate alla presenza di un Centro lungo la direttrice ferroviaria che attraverso il Sempione portava verso il nord Europa. Su accordo tra il Ministero degli Esteri italiano e la Missione belga appositamente presente a Roma, il Centro di Novara servì quale punto di raccolta e stazionamento in attesa del disbrigo delle formalità di rito e l'organizzazione dei convogli. A partire dal mese di settembre 1946 stazionarono gruppi di oltre 800 persone in attesa dell'arrivo dei treni, creando non pochi problemi per la richiesta avanzata per la corresponsione di un sussidio straordinario in denaro. Secondo un accordo tra i due ministeri degli Esteri, nei primi mesi

del 1947 200 posti all'interno del Centro dovevano rimanere stabilmente a disposizione della Missione belga<sup>17</sup>.

Dal punto di vista strutturale l'edificio, costruito tra il 1850 e il 1852, non si trovava in condizioni ottimali. Solo in alcune parti lo stato dei locali veniva considerato discreto con i pavimenti e gli infissi in buone condizioni, mentre la gran parte dei locali non risultava adeguata a ospitare un grande numero di famiglie. Tra l'altro la caserma, sede delle forze armate della RSI nel periodo dell'occupazione nazifascista della città, era stata fatta oggetto di un attentato nel pomeriggio del 28 settembre 1944. La parte compresa tra la via Perrone e la via Passalacqua fu completamente distrutta e sotto le macerie rimasero i corpi di tredici soldati repubblicani. Lo scoppio aveva divelto gli infissi e provocato la rottura di molti vetri. Anche il tetto risultava danneggiato in molti punti per vetustà, tant'è che gran parte del sottotetto era inutilizzabile<sup>18</sup>. I profughi occuparono in tutto 157 locali di varie dimensioni, oltre all'asilo capace di ospitare fino a 50 bambini. Gli spazi, corrispondenti in gran parte alle ex camerate, contenevano i letti costituiti da cavalletti in ferro e asticelle, con materassi in casame di cotone o imbottiti di paglia, qualche cassa e mobili di recupero. Nei locali più ampi, capaci di ospitare oltre 40 persone, le famiglie erano separate da telai sui quali venivano appoggiate le coperte militari del regio esercito, oppure cartone o compensato. Dato il clima particolarmente freddo e umido e l'inadeguatezza del sistema di riscaldamento basato su delle stufe a legna presenti in ogni locale, del tutto insufficiente, ai profughi vennero distribuite ben cinque coperte durante i mesi invernali (due nel periodo estivo)<sup>19</sup>. A causa del freddo intenso nell'inverno 1946-1947 i profughi bruciarono, oltre alla legna assegnata in base al numero degli occupanti della camerata, rastrelliere, sgabelli e persino i letti in legno, prelevati più volte da un deposito dopo aver forzando la porta d'accesso<sup>20</sup>.

## **2. L'esodo dei giuliano-dalmati. Le partenze prima della firma del Trattato**

Nel corso di tutto l'esodo, termine attribuito dagli stessi protagonisti all'intera vicenda, iniziato in sordina già immediatamente dopo l'8 settembre 1943 e conclusosi oltre la metà degli anni cinquanta, i nostri connazionali che lasceranno l'Istria e le città di Fiume e Zara saranno, secondo le varie fonti, tra i 220 e i 350 mila<sup>21</sup>. Il viaggio per raggiungere l'Italia, alla ri-

cerca delle basi per una nuova vita, non fu impresa semplice per chi decise di abbandonare quelli che, a partire dal 10 febbraio 1947, saranno ufficialmente gli ex territori del confine orientale italiano. Sebbene l'entrata in vigore del Trattato firmato a Parigi avverrà il 15 settembre 1947, dando così ufficialmente inizio all'esodo dai territori istro-quarnerini e dalmati, alcune partenze si erano registrate già durante il periodo bellico per motivi di protezione antiaerea. Nel 1941, infatti, in tutta la provincia di Novara furono accolti diversi nostri connazionali residenti nelle località confinanti la Jugoslavia sfollati dalle loro abitazioni per motivi di «protezione antiaerea». Il numero totale è comunque da considerarsi esiguo rispetto alla seconda e ben più nota ondata del periodo post-bellico. Solo nella città di Novara a tutto il 13 aprile 1941 gli sfollati, provenienti tutti da Fiume e da Zara, erano 34 per 9 nuclei famigliari alloggiati in case private o all'Albergo del Mazza<sup>22</sup>.

Particolare è stata la vicenda dell'esodo dalla cittadina di Zara che contava nel 1921, data del primo censimento unitario, 18.623 abitanti di cui due terzi italiani e più precisamente 12.283<sup>23</sup>. Gli incessanti bombardamenti alleati - sulla cui utilità ai fini del prosieguo delle ostilità sono stati sollevati molti dubbi - tra il novembre 1943 e l'ottobre 1944, in tutto ne furono registrati ben 54, determinarono l'allontanamento di una consistente parte della componente italiana della città, stretta tra l'incudine tedesca e il martello dei partigiani jugoslavi<sup>24</sup>. Abbandono che fu poi completato, si potrebbe dire quasi del tutto, a guerra finita, in quanto i dati del primo censimento jugoslavo del 1948 risultarono registrati all'anagrafe cittadina solo 2.044 italiani, circa l'ottantacinque per cento in meno rispetto agli anni venti<sup>25</sup>.

In Istria e nella città di Fiume le partenze iniziarono con la completa occupazione da parte delle truppe jugoslave del territorio interno e con l'ingresso nei grossi centri sulla costa a partire dal maggio del 1945. Nel caso della città di Fiume, l'arrivo delle truppe titine tra il giorno 2 e 3 fu seguito, come era già avvenuto precedentemente nei centri dell'Istria, sia da provvedimenti repressivi e da violenze nei confronti degli esponenti più in vista dell'amministrazione fascista cittadina, dei collaborazionisti dei nazisti e degli esponenti autonomisti rimasti attivi anche durante l'occupazione tedesca, sia dall'avvio di una intensa opera di croatizzazione della città attraverso misure di ogni natura come, ad esempio, il cambio della toponomastica e sostanziali interventi in campo culturale, proprio come

era già avvenuto all'indomani della presa del potere del fascismo<sup>26</sup>. Tali scelte apparvero da subito come il preludio all'esclusione dal potere e dalla vita civile della componente italiana di qualunque estrazione sociale, compresi quegli elementi vicini ideologicamente al nuovo potere che avrebbero potuto giocare un ruolo importante nell'edificazione della nuova società socialista<sup>27</sup>. La situazione creatasi sin dai primi giorni metteva in evidenza le scelte compiute dai nuovi poteri di prediligere, come era successo a parti invertite durante il ventennio, esclusivamente l'antagonismo nazionale rispetto alla mediazione etnica. Tale decisione non lasciava alcuna possibilità alla componente italiana di influire rispetto ai provvedimenti presi dalle nuove autorità. Nelle crescenti difficoltà quotidiane, tra il mese di maggio 1945 e quello di febbraio 1946, 3.061 persone presentarono al Comitato popolare di liberazione di Fiume (organo amministrativo della Resistenza jugoslava che aveva sostituito il podestà nominato dai tedeschi) la richiesta di essere «rimpatriati». Queste prime partenze anticiparono di fatto, per modalità e organizzazione, quelle che avverranno dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace. Ad abbandonare la città saranno, nella gran parte dei casi, singoli e famiglie giunte dopo la fine del primo conflitto mondiale, per esigenze di «rafforzamento etnico» (i c.d. regnicoli, stimati in oltre 50 mila) e quindi meno legati affettivamente alla città. Per ottenere il lasciapassare per il trasferimento in Italia, la richiesta doveva essere presentata al Comitato popolare della città e sottostare di fatto a una serie di clausole «capestro» senza alcun valore sostanziale, quali la comunicazione alle autorità dell'elenco dei beni mobili e immobili che venivano «abbandonati» in città e l'indicazione della persona a cui venivano affidati. Per quanto riguarda i preziosi, i titoli e il denaro, vigeva l'obbligo di depositarli presso la sede della Banca Centrale, ossia l'ex Banca d'Italia. L'importo massimo che il capofamiglia poteva portare con sé in Italia era solo di 20.000 lire, con l'aggiunta di 5.000 lire per ogni altro membro della famiglia che viaggiava con lui. L'importo totale veniva poi convertito in buoni che non avevano alcun valore all'estero, mentre ogni persona poteva portare con sé soltanto i propri indumenti personali per un massimo di 50 kg. Di fatto sotto il punto di vista materiale, chi rientrava in Italia non aveva alcun mezzo con cui sostenersi. A queste prime partenze se ne aggiunsero circa altre 20.000 tra il febbraio del 1946 e fino a tutto il 1947 portando a oltre 23.000 il numero dei fiumani che lascio la città prima dell'inizio del periodo in cui fu possibile esercitare il diritto di opzione, ovvero dal 1948<sup>28</sup>.

Claudio Gioria nato a Fiume nel 1936, madre fiumana e padre biellese, prima finanziere in servizio al porto e poi bidello, è giunto a Novara nel settembre del 1947. Sulla partenza da Fiume racconta: «Mio padre faceva il bidello in una scuola elementare che aveva cinque classi italiane e cinque croate. Nella scuola avevamo un piccolo appartamento e io mi ricordo che la mattina mi alzavo presto con mia madre per accendere le stufe. Quando abbiamo deciso di venire in Italia hanno tolto subito il lavoro a mio padre e siamo finiti per strada. Per fortuna avevamo una zia che ci ospitò in una stanzina fintanto che arrivarono i documenti per andare via da Fiume. Il giorno in cui siamo partiti me lo ricordo ancora; era l'ultimo treno che partiva, in quanto le partenze furono bloccate sino al 1948. Mentre partivamo mia madre piangeva, il mio cagnolino che correva lungo la pensilina l'avevamo abbandonato in quanto non potevamo portarlo con noi. Quel treno lì è stato un tormento, non arrivava mai, buio, stazioni in cui si fermava. Una volta si fermò in una stazione prima di Trieste e fecero scendere mia madre dal treno mentre mio padre lo portarono in un altro posto. La fecero spogliare in una casermetta che c'era nei pressi della stazione. Mia mamma disse: «ma cosa volete che portiamo via siamo gente normale». Non l'avesse mai detto ... poi finalmente salimmo di nuovo in treno. Alla fermata successiva si sentii una voce: polizia italiana»<sup>29</sup>.

La pressione psicologica esercitata dalle autorità jugoslave fu totale e continua in ogni circostanza, come una sorta di pena accessoria rispetto a quella principale, quella fisica del distacco.

Nel corso di tutta la vicenda dell'esodo giuliano-dalmata non sono mancati gli espatri clandestini. Le motivazioni che spingevano gli italiani a rischiare sia la propria vita che pesanti rappresaglie nei confronti dei propri famigliari in caso di cattura da parte della autorità jugoslave erano le più disparate. In alcuni casi fu l'incoscienza della giovane età, più che i pericoli di una cattura, che spinsero i fratelli fiumani Pamich, entrambi minorenni, ad abbandonare Fiume nel settembre del 1947 per giungere a Novara il mese successivo. Il minore dei due, Abdon<sup>30</sup>, allora tredicenne (il maggiore Giovanni era di soli due anni più grande) ricorda così quei momenti: «Era il primo giorno di scuola, il 23 di settembre, era una bellissima giornata e dopo pranzo siamo andati, come al solito, a Bagni Riviera a fare il bagno. Al ritorno, mentre tornavamo a casa prendemmo questa decisione: stasera andiamo via. Siamo andati a casa da mia madre per comunicargli la nostra intenzione. Ci ha dato dei soldi per il treno fino al confine, ma logicamen-

te non avevamo documenti, era il tempo che le opzioni non erano ancora partite. Arrivati a Divaccia siamo riusciti a passare il confine clandestinamente intrufolandoci in mezzo ad un gruppo di triestini che rientravano dalla Dalmazia...[...]Mio padre era già in Italia, aveva un compito onerosissimo, doveva accorpate tutte le imprese di costruzioni italiane che erano a Fiume e che erano state requisite, quindi doveva fare una impresa unica statale e per questo aveva un permesso per andare a Trieste per fare tutto quello che necessitava per fare una fusione, inventari, pratiche. Mi ricordo che partiva la mattina alle sei e tornava a mezzanotte. Aveva un amico che era commissario del popolo, gli confidò che rischiava molto se non avesse finito in tempo. Avendo il permesso è andato a Trieste e non è più tornato. Dopodiché siamo andati via noi e siamo stati fortunati perché mia madre non ha mai subito rappresaglie. Una combinazione che non ho mai capito come sia stato possibile»<sup>31</sup>.

Differente per una serie di ragioni anche di natura pratica fu l'esodo da Pola tra la fine di dicembre del 1946 e il mese di marzo dell'anno successivo e che racchiude in sé aspetti più drammatici rispetto alle vicende di Fiume. Dopo l'occupazione da parte delle truppe titine avvenuta il 5 maggio 1945, simile per durezza a ciò che era avvenuto altrove, la città passò sotto il controllo del Governo Militare Alleato grazie agli accordi stipulati a Belgrado il 9 giugno<sup>32</sup>. I sessanta giorni di occupazione slava della città avevano influito in maniera estremamente negativa sulle scelte future dei polesani, così come le notizie che giungevano sulla conclusione delle trattative diplomatiche tra i vincitori e l'assegnazione definitiva della città alla Jugoslavia. Ad abbandonare Pola fu oltre il 90 per cento della popolazione, oltre 28.000 individui su 32.000 in una situazione ambientale differente rispetto alle altre località. Sebbene non oppressiva per la presenza nella città delle autorità militari alleate e sotto la lente dell'opinione pubblica italiana ed internazionale, la partenza da Pola rimarca meglio il concetto di esodo di massa come lo conosciamo ai nostri giorni, sia per i numeri delle persone coinvolte sul totale della popolazione, che per i tempi ristrettissimi in cui si è consumato. Le prime partenze iniziarono a registrarsi già alla vigilia del Natale 1946, esattamente il giorno 23, quando fu aperto ufficialmente l'esodo per iniziativa del Comitato per l'esodo di Pola e autorizzato dal Governo italiano. Dal 23 gennaio il piroscafo Toscana, messo a disposizione dalla Marina Militare, effettuò dieci viaggi nei porti di Ancona (3) e Venezia (7), sbarcando nei due scali marittimi 11.979 per-

sone, mentre i piroscafi della società Istria di Trieste ne trasportarono altri 10.340. Fu stimato che prima del 23 gennaio ad abbandonare Pola furono 6.000 persone, portando così il totale complessivo a 28.139 individui<sup>33</sup>.

La vicenda dell'esodo da Pola fu seguita con grande apprensione dall'opinione pubblica nazionale, contrariamente a quanto si era verificato nelle altre località dell'Istria e a Fiume. A testimoniare tutt'ora la partenza dei polesani è l'abbondante materiale iconografico presente negli archivi pubblici e nelle collezioni private, immagini che hanno reso indelebile la drammaticità del momento. Le istantanee scattate sui polesani in attesa dell'imbarco sulla banchina del porto della città, i mobili ammassati in attesa di essere caricati sulla motonave Toscana o quella del carretto carico di masserizie con l'anfiteatro romano sullo sfondo, sono le immagini più intense. I cinegiornali de *La Settimana Incom* girati nel freddo febbraio del 1947 diffusero poi nella arene e nei cinema della penisola la triste storia dei nostri connazionali in partenza<sup>34</sup>.

La prima fase dell'esodo dai territori ceduti alla Jugoslavia, dalle partenze clandestine o disciplinate unilateralmente dalle autorità jugoslave, alla vicenda di Pola dell'inizio del 1947, si concluse con la partenza di circa 100.000 istriani, fiumani e dalmati, corrispondenti in base alle varie ricerche a una percentuale che oscilla tra il 30 e il 40 per cento sul totale registrato in oltre un decennio in tutta la regione<sup>35</sup>.

### **3. Le opzioni. Una scelta di libertà**

L'articolo 19 del Trattato di pace, entrato in vigore il 15 settembre del 1947, stabiliva l'esercizio del cosiddetto diritto di opzione, ovvero la possibilità di scegliere della cittadinanza italiana in luogo di quella jugoslava per tutti gli italiani domiciliati nei territori ceduti a Belgrado. Diritto da esercitarsi entro dodici mesi dall'entrata in vigore dell'accordo<sup>36</sup>. Il termine di presentazione delle domande fu prorogato per ben tre volte (15 settembre 1948, 16 febbraio 1949 e 11 marzo 1951) a causa delle continue violazioni degli accordi e opposizioni di ogni natura da parte delle autorità jugoslave colte impreparate dall'imponente numero di domande presentate. Il massiccio ricorso alle opzioni veniva attribuito dagli slavi alle forze antirivoluzionarie esterne, senza riflettere che le partenze erano causate dagli errori e i soprusi commessi nei confronti della popolazione, in particolare quella italiana. Gli espedienti messi in campo per dissuadere

chi sceglieva di optare erano molteplici: dal continuo mutamento delle sedi e degli orari di apertura degli uffici incaricati di accogliere le domande, alla ritardata consegna degli appositi moduli, fino al disbrigo con estrema lentezza delle pratiche. Frequenti era anche i mancati accoglimenti delle domande, giustificati dalla presenza nel nucleo familiare di un congiunto di lingua slava, visto la presenza di un certo numero di matrimoni misti. Oltre alle minacce di ogni tipo, le autorità jugoslave decisero di svolgere una massiccia azione propagandistica attraverso anche la diffusione radiofonica di trasmissioni propagandistiche che «invece di scoraggiare la gente ad abbandonare il territorio produssero l'effetto contrario, creando il panico e convincendo un numero sempre maggiore di persone all'ineluttabile scelta legata all'esilio»<sup>37</sup>.

Con l'esercizio del diritto, di fatto avveniva una sorta di accelerazione della marginalizzazione già messa in opera all'indomani dell'occupazione dei territori italiani e ben sperimentata nei confronti di tutti quelli che chiesero di partire prima dell'entrata in vigore del trattato, come abbiamo visto nel caso di Fiume. Alla presentazione della domanda di opzione, il capo famiglia perdeva l'impiego e l'uso dell'abitazione, i propri figli erano costretti ad abbandonare la scuola, mentre, per chi svolgeva particolari attività, la difficoltà nel reperire una idonea figura tra gli slavi ritardava anche di anni la concessione della necessaria autorizzazione alla partenza.

In tale situazione iniziava il viaggio. Partendo da Fiume, Pola e altri centri dell'Istria, in direzione Trieste, la distanza che separa gli optanti dal confine risultava breve solo sulla carta e non fu mai un viaggio né semplice né tranquillo; spesso affrontato per ordine delle autorità nel cuore della notte con lo scopo di nascondere con l'oscurità ciò che sarebbe poi stato evidente per i rimasti l'indomani alle prime luci dell'alba, ovvero il lento e continuo ridursi della presenza italiana<sup>38</sup>. L'oscurità e il treno sono i tratti comune per tutti coloro che abbandonarono l'Istria e Fiume singolarmente o a piccoli gruppi. A differenza del ben documentato esodo da Pola, di queste partenze nottetempo naturalmente non si hanno immagini ma solo i ricordi di chi c'era. Far partire di notte gli italiani aveva molti significati. Tra le tante sensazioni che suscitava la peggiore era quella di una sorta di accanimento nei confronti di chi era costretto, di fatto, a fuggire abbandonando le proprie case, le proprie terre, tutto ciò che era appartenuto loro da generazioni. Privare la vista dei luoghi e delle cose attraverso la luce naturale era come privare dell'ultimo sguardo, dell'ultima carezza verso un

congiunto ormai morto, prima di chiudere per sempre la sua cassa. Spesso la scelta di partire non è una decisione facile da prendere e mette a dura prova la compattezza delle famiglie. Ausilia Zanghirella, nata a Dignano d'Istria nel 1938, racconta così il periodo antecedente la partenza avvenuta nel 1950 con il resto della sua famiglia: «La mia famiglia era composta da mio papà, mia mamma e sette figli, io ero la terza e all'epoca a Dignano quando siamo venuti via vivevamo in via Stancovich 338. [...] Mio papà ha perso il lavoro perché i Sansa (possidenti terrieri e industriali del luogo, *n.d.A.*) furono imprigionati e poi sono venuti via. Cercava lavoro ma non lo trovava perché i titini che erano arrivati non avevano riconoscenza nessuna e cercavano di mettere il bastone tra le ruote agli italiani, anzi si spingeva la gente ad andare via.... mi ricordo che mio papà non voleva partire perché diceva che lì aveva una casa, la nostra casa al piano terra nella sua semplicità di una casa vecchia di una volta... ma lui avendo quattro femmine, Lucia, io, la Giuliana e la Maria, il suo sogno era fare nella nostra entrata una grande sartoria, tanto che aveva preso anche una macchina da cucire Necchi, che ora sta da mia sorella a Torino che costava 1.500 lire e tutti i giorni dovevamo imparare a pedalare così ci veniva la voglia[...] Mia mamma tutte le mattine diceva «sono andati via questi sono andati via quelli» e lui «io non parto qui ho una casa e un tetto, andiamo di là vedrai che ti mettono in tre quattro metri, questa sarà la nostra vita» e stentava, cercava lavoro e ha accettato anche di mettere in giro la fotografia di Tito sulle vetrine delle botteghe che erano tutte vuote. Un tizio che ha incontrato per strada, un bumbero, gli ha detto anche che era diventato comunista [...] Mia mamma voleva partire e insisteva molto con mio padre sul fatto che tutti stavano partendo. Mio padre dal canto suo, benché non fosse un contadino, aveva un po' di campagna e contava anche su questo per andare avanti. Poi c'è stato il famoso '48, dove mancava assolutamente tutto, mancava anche il pane e davanti a questa cosa sembrava che mancasse tutto. Mia mamma spingeva a partire perché all'epoca se andavi in chiesa eri perseguitato, non è come i comunisti di adesso che in chiesa sono in prima linea e diceva sempre «cosa saranno i nostri figli senza Dio?» finché mio papà un giorno ha deciso di optare. Come ha optato ci hanno buttato fuori di scuola, mio fratello Giovannino era sempre il primo della classe, come premio per una borsa di studio era stato anche a Zagabria ... Mi ricordo l'atmosfera che si viveva in casa, è stata una sofferenza assoluta, se penso che poi nel 1948 era nata anche Lidia [...] Ci fecero partire in treno

a mezzanotte di nascosto. Andammo alla stazione con i carretti trainati con i somari e andando via mio padre ci disse: «guardate Dignano che non lo vedremo più» e poi «non si piange perché povero chi si gratta per piangere, bisogna guardare sempre avanti». Ottimista anche in una situazione come quella. Della partenza mi ricordo anche quando si facevano gli scatoloni, quando i titini venivano in casa e ci trattavano male, ci fecero disfare le casse con cui noi riuscimmo a portare via anche un po' di roba»<sup>39</sup>.

Oltre alle questioni di natura politica che colpiscono esclusivamente gli italiani, un ruolo non secondario fu giocato dalle difficoltà della vita quotidiana comuni a tutta la popolazione senza alcuna distinzione di appartenenza etnica. La riorganizzazione economica del paese di stampo comunista, attraverso il varo di una serie di riforme, scardinò il vecchio sistema giuridico italiano introducendo tra l'altro l'imposta sugli interessi e sui redditi finanziari e l'istituto dell'esproprio senza indennizzo. Indirettamente, finì per contribuire alla scelta di partire anche l'isolamento politico ed economico posto in essere da parte dei paesi comunisti fedeli a Mosca nei confronti della Jugoslavia a seguito della scomunica di Tito da parte del Cominform nel 1948. L'embargo e le dure sanzioni decise contro Belgrado dai paesi del blocco sovietico determinarono un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione con la sospensione degli aiuti economici e gli scambi commerciali molto favorevoli fino a quel tempo alla Jugoslavia<sup>40</sup>. Determinante fu anche l'isolamento rispetto la città di Trieste, che da sempre aveva esercitato una forte attrazione di tipo economico per l'intero retroterra, che generava in maniera quasi automatica la sensazione di rimanere definitivamente dalla parte sbagliata della «cortina di ferro». La scelta di partire per molti italiani è pertanto una decisione inevitabile, vissuta come una scelta di libertà, maturata dalla marginalizzazione voluta dalle autorità jugoslave, dalle difficoltà economiche quotidiane e dal clima ostile nei loro confronti<sup>41</sup>. Gabriella Mitton, nata a Valle d'Istria nel 1934 e giunta a Novara nel 1949, racconta al riguardo: «Credo, almeno io penso che non siamo venuti via tanto per amor di patria, almeno io ho sempre pensato questo, ma quanto perché si stava male. Forse gli slavi hanno sbagliato politica, volevano che noi italiani andassimo via. Tutti erano proprietari di case e di terreni e penso che saremmo rimasti là se ci fosse stata una politica che ci avesse consentito di vivere tranquillamente. Non abbiamo patito la fame, però già che in Istria non ci sono fiumi e non potevi irrigare le campagne, perciò dovevi sperare nella pioggia e durante i primi anni del

dopoguerra se avevi del frumento eri costretto a portare all'ammasso quello che avevi prodotto nei campi, così come era successo sotto il fascismo. Per me hanno sbagliato in questo, finita la guerra si pensava che le privazioni fossero finite, ma così non è stato. Essendo padroni di casa, proprietari di terreni, tutti in Istria lo erano, non credo che saremmo venuti via per non stare sotto Tito, perché se invece di venir Tito, veniva la Svizzera si stava tutti là»<sup>42</sup>.

Intere famiglie furono costretti ad aspettare alcuni anni prima di ottenere l'autorizzazione alla partenza. Si trattava di italiani che ricoprivano ruoli considerati fondamentali, tra questi anche quello dell'autista che si recava nell'entroterra istriano per raccogliere. Questo era il caso del padre di Otello Soiatti, nato a Pola nel 1930, che lasciò la città con la famiglia nel 1950, tre anni dopo la presentazione della domanda d'opzione da parte dei genitori. La situazione che si viveva a Pola dopo la partenza della quasi totalità degli italiani viene così descritta: «Io sono nato nel 1930 per cui sono vissuto tredici anni sotto il fascismo, due anni sotto il nazismo, due anni sotto la l'amministrazione alleata e tre anni sotto il comunismo di Tito; diciamo che l'ultimo periodo è stato per me come italiano nato a Pola il peggiore. Nel 1947 mi sono trovato con quattro quinti della popolazione che andava via perché la città passava alla Jugoslavia. Mi sono trovato dall'oggi al domani, da una settimana all'altra, straniero nel luogo dove sono nato, dove ho sempre parlato l'istroveneto, con gente che veniva dalla Bosnia e dalla Serbia [...] notare che mio padre subito dopo nel 1947 aveva optato per mantenere la cittadinanza italiana ma non ci avevano dato la capacità di partire subito perché serviva che lui andasse in giro per l'Istria a raccogliere il latte per l'approvvigionamento, perché in quel momento a Pola sono venuti a mancare tutti i quadri, operai [...] L'undici novembre del 1950 siamo partiti, ora bisogna fare una annotazione perché questo fatto è spesso sottaciuto. In pratica se mi fosse stato possibile rimanere un italiano, cittadino all'estero, io ci sarei rimasto. Però se uno voleva mantenersi cittadino italiano doveva partire e portare con sé poco più dei propri effetti personali. Questo è successo alla mia famiglia dove mia madre aveva fatto molte cambiali per metter su la casa, siamo partiti così con quattro cose. Meno male, perché qualche mese prima di partire mi hanno chiamato per la visita di leva, immaginatevi senza conoscere la lingua con il disprezzo che avevano per gli italiani, io sarei dovuto andare in un esercito di cui non sapevo niente. Tutto sommato sono stato fortunato ed ho evita-

to tutto questo, c'è gente che mi ha raccontato che ha sofferto tantissimo. Essere in un esercito disprezzati, c'era poco da fare, ce l'avevano con noi. Ma noi cosa c'entravamo, eravamo popolazione inerme a quel punto. Anche la faccenda delle foibe così controversa quanto volete, però la prima cosa che hanno fatto è stata quella di andare a pescare quelli che potevano essere degli oppositori che potevano essere ex fascisti, ma anche gente che aveva sempre dimostrato l'amor patrio. In mezzo a qualcuno che meritava anche di morire comunque non si fa così, io di questi problemi non ne ho avuto, anzi mio padre ha aspettato che venisse Tito perché è sempre stato socialista. Poi quando ha visto di che socialismo si trattava...»<sup>43</sup>.

#### 4. L'arrivo dei giuliani in città

La stragrande maggioranza dei giuliani che giunsero in Italia dai territori occupati dalle truppe titine furono ospitati inizialmente presso le strutture predisposte nella zona di confine (Trieste, Udine e Gorizia). Raggiunta presto la loro piena capienza i profughi non autosufficienti, o che non disponevano di alcun appoggio presso parenti o conoscenti in Italia, vennero smistati nelle strutture presenti su tutto il territorio nazionale, che raggiunsero spesso in breve tempo, come nel caso di Novara, la capienza massima<sup>44</sup>.

La prima tappa obbligatoria per la gran parte dei profughi giuliani e dei rimpatriati dai paesi dell'est Europa fu il Silos di Trieste, ovvero i grandi magazzini del porto dove le famiglie restavano per qualche giorno per poi essere inviati al Centro di smistamento di Udine<sup>45</sup>.

La prima assegnazione o il trasferimento da un Centro all'altro dipendeva da una serie di differenti fattori. L'indisponibilità di posti letto, almeno per quanto riguarda le prime assegnazioni, non fu mai condizione necessaria per non disporre il trasferimento di profughi dai Centri di smistamento nelle strutture che avevano raggiunto o superato il limite di capienza massima. Maggiore scrupolo veniva invece posto in caso di presentazione di domande di trasferimento da un Centro all'altro. In questo caso le rigide norme emanate a livello centrale assegnavano la competenza a livello provinciale o regionale se le movimentazioni erano richieste all'interno del territorio di competenza e direttamente al Ministero se invece veniva richiesto un trasferimento in un centro ubicato in una regione diversa, così come i movimenti collettivi superiori alle venti unità, subordinando il

tutto alle capacità ricettive del campo che avrebbe accolto i profughi<sup>46</sup>. Per cercare di porre un freno alle continue e incessanti richieste che giungevano direttamente alle autorità ministeriali romane, nel febbraio del 1952 fu emanata una circolare alle prefetture interessate affinché non accogliessero alcuna domanda intesa a ottenere tali trasferimenti, essendo tutti i Centri del nord ben oltre la loro normale capienza<sup>47</sup>.

Secondo i documenti consultati, il primo profugo giuliano a giungere a Novara fu il polesano Armando Miazza, il cui arrivo fu registrato il giorno 19 agosto 1945, seguito dai componenti della famiglia zaratina Ivanov, composta da cinque persone e dalla studentessa Maria Suffich proveniente da Arsia, centro istriano nei pressi di Pola, esattamente il 14 dicembre del 1945. Sulla certezza dei mancati arrivi nel periodo che intercorre tra le due date è d'obbligo essere cauti. Il documento consultato risale all'ottobre dell'anno successivo e riporta «arrivi» di profughi giuliani con una certa frequenza solo a partire dalla fine del 1945. Inoltre va registrato nel mese di luglio 1945 la presenza sul territorio novarese di 79 zaratini censiti dall'Ufficio provinciale dell'ente nazionale per l'assistenza ai profughi in quanto percettori fino a quel momento del «sussidio speciale di sfollamento»<sup>48</sup>.

Fino al mese di aprile 1946 i documenti riportano genericamente le consistenze dei «civili» o dei profughi senza specificarne la provenienza. Solo alla fine del mese di maggio abbiamo un dato certo sul numero dei giuliani, ovvero poco più di un centinaio, centoquattro per l'esattezza, su un totale della forza che supera un migliaio di individui. Di questi centoquattro, trentasette provenivano da Fiume, venticinque da Zara e undici da Pola<sup>49</sup>.

Alla metà del mese di settembre del 1946, i profughi provenienti dalla Venezia Giulia sono poco più trecento, mentre il gruppo più consistente presente nella caserma è quello degli italiani rimpatriati dall'estero che ammonta a 774 unità (il nucleo maggiore è quello proveniente dall'Africa Orientale Italiana 159, seguito da quello greco con 135, dal tunisino con 116 e dal francese con 115), gli sfollati sono una quarantina, per un totale della forza presente appena al di sotto della capacità massima di 1.140 posti disponibili, ovvero 1.120<sup>50</sup>. Proprio negli stessi giorni a Parigi si stavano per chiudere le trattative tra gli Alleati per la sistemazione definitiva dei confini tra Italia e Jugoslavia. Il 20 settembre 1946 furono respinti gli emendamenti al testo del Trattato presentati a favore dell'Italia e divenne chiaro per tutti che la questione della frontiera italo-jugoslava poteva

ormai considerarsi definitivamente conclusa con la tragica conseguenza dell'accelerazione delle partenze verso l'Italia<sup>51</sup>.

Il 1947 si apre con l'arrivo dei primi esuli da Pola. Sbarcati in gran parte nei porti di Ancona e Venezia, i primi smistamenti vennero effettuati nelle provincie che si trovavano ancora entro i limiti delle capacità ricettive. Una volta assegnati ai vari centri, non furono rari, come dimostrano i documenti, i casi in cui furono respinti e rispediti alla località di provenienza. Lo stesso Ministero degli Interni interverrà presso i prefetti per censurare tali respingimenti, ammonendo tutti affinché fossero applicate rigorosamente le istruzioni emanate per il loro accoglimento, sistemazione e relativa assistenza<sup>52</sup>. Nel mese di gennaio 1947 a Novara i numeri variano ancora: si passò da un totale di 467 assistiti presenti (di cui 62 provenienti dalla Venezia Giulia, 384 rimpatriati e 21 dalle regioni italiane) a 633 (97 giuliani, 514 rimpatriati e 22 dalle regioni italiane)<sup>53</sup>.

Gli arrivi dei polesani a Novara a partire dal mese successivo furono quasi quotidiani<sup>54</sup>. Per la metà di febbraio esiste un dato aggregato delle provenienze dall'intero territorio istriano, di cui Pola era il capoluogo, pari a 80 individui su 287 giuliani presenti al Centro, mentre nel mese di giugno solo i polesani presenti in campo raggiunsero il numero di 207, mentre quelli censiti in città erano 25<sup>55</sup>. L'esodo da Pola, concluso ufficialmente il 20 marzo 1947, creò non poche difficoltà alla macchina assistenziale già sottoposta a dure prove nella gestione della prima ondata di arrivi dalla Venezia-Giulia e dall'estero, pertanto fu necessario il coinvolgimento da parte del Prefetto di tutti i sindaci della provincia affinché promuovessero e incoraggiassero «ogni iniziativa intesa a favorire l'inserimento dei profughi nell'attività produttiva»<sup>56</sup>.

Come è stato detto in precedenza i rapporti numerici tra i vari territori di provenienza dei presenti nel Centro muteranno inevitabilmente a favore dei profughi provenienti dalla Venezia Giulia ormai considerati statisticamente alla stregua degli altri nostri connazionali provenienti dall'estero. Il 1° aprile i giuliani sono saliti a 474 su un totale di 1.012, mentre la faticosa soglia dei 1.140 posti letto disponibili sarà nuovamente varcata il 13 maggio 1947 quando si presenteranno al numero civico 16 di via Generale Ettore Perrone 88 fiumani, 40 polesani e 8 zaratini portando così a 1.260 il numero totale degli assistiti<sup>57</sup>. Alla fine del mese di settembre 1947 si raggiungerà uno tra i picchi più elevati della presenza giuliana e contestualmente uno tra i massimi momenti di affollamento. L'ultimo giorno

del mese il totale della «forza a ruolo per origine» ammonterà a 1.556 tra uomini e donne di cui ben 1.071 sono i giuliani, mentre gli italiani provenienti dall’Africa settentrionale rappresentavano il secondo nucleo per numero di profughi, 206 per l’esattezza<sup>58</sup>. Se la presenza dei connazionali non giuliani subirà nel corso degli ultimi otto anni di apertura una lenta erosione nel loro numero, la comunità giuliano-dalmata rappresenterà fino alla fine la parte più cospicua mantenendosi costantemente attorno al migliaio di persone. All’interno di questo gruppo la comunità più numerosa era quella fiumana, con una media di circa 550 unità, seguita da quella polesana, con poco meno di 300. La presenza goriziana nel Centro si aggirerà attorno alle 150 unità nel 1948 per poi calare lentamente, mentre la presenza zaratina si manterrà costante e mediamente attorno al numero di 80. Infine quella triestina che, a differenza delle altre comunità giuliane, non fu costretta ad abbandonare forzatamente la città; pertanto a Novara non supereranno nel corso degli anni la soglia delle dieci persone<sup>59</sup>.

Il costante afflusso verso Novara era dato sia dalle assegnazioni dirette provenienti dal Centro di Smistamento di Udine, che dal positivo esito delle innumerevoli richieste di trasferimento presentate dagli assistiti nei Campi del centro e del sud della penisola; a volte motivate anche da questioni di «avvicinamento» al resto della famiglia. Per arginare tali richieste fu deciso di non riconoscere in automatico il diritto di ricongiungersi ai neo coniugi ospitati in campi differenti, ma anche di non ammettere in campo il coniuge non in possesso della qualifica di profugo, condizione essenziale per l’ammissione ai benefici assistenziali di ogni natura, il cui riconoscimento si otteneva, secondo un decreto del Presidente del Consiglio del 1° giugno 1948, presentando alla Prefettura una domanda in carta semplice precisando le proprie generalità e quelle dei famigliari, la provenienza, le cause belliche o politiche dell’esodo o dell’impossibilità di rientrare nella propria residenza<sup>60</sup>.

L’essere assegnati al Centro di Novara o di un’altra località dipendeva da tanti fattori, anche dal caso o da circostanze fortuite che nulla avevano a che fare con la volontà degli interessati. Otello Soiatti ha raccontato al proposito: «Partendo siamo arrivati ad Opicina, un giorno che Dio la mandava, pioveva, con tanto di capanne, baracche con i letti. Abbiamo viaggiato tutta la notte e siamo arrivati ad Opicina, là in terzo grado: a Pola cosa faceva? Cercavano di captare notizie..... Naturalmente il calderone con la minestra fumante, non un lager tedesco ma una vaga immagine.

Passato questo approccio con la nuova Italia ci trasferiscono ad Udine che era il campo di smistamento. [...] Io perché sono a Novara? Per il semplice motivo che abbiamo chiesto arrivando a Udine di poter andar a far visita, come i militari, a mia nonna e alla sorella di mia mamma, a dei parenti, a Verona e ci hanno dato una settimana. Quelli che hanno viaggiato con me da Pola, una dozzina di persone, sono finiti a l'Aquila, io che ero a Verona dai parenti sono tornato e ci hanno convogliato per Novara perché era arrivata la richiesta, la disponibilità, di potere accogliere dei profughi a Novara. Siamo partiti la domenica sera e siamo arrivati il giorno dopo, era il 20 di novembre» (1950 *n.d.A.*)<sup>61</sup>.

Abdom Pamich, invece ha raccontato: «Due persone triestine ci hanno accompagnato al Silos e ci hanno domandato dove volevamo andare. Siamo andati a Milano dove mio padre era andato sicuro di trovare lavoro perché aveva messo un suo amico a direttore della filiale della ditta per cui lavorava ma questo non ha potuto fare niente così abbiamo capito che eravamo di peso, allora siamo andati a Udine, e da Udine ci hanno smistato a Novara, era la fine di ottobre del 1947. Noi siamo scappati in braghetta corte e maglietta, già a San Pietro in Carso avemmo patito il freddo perché avevamo aspettato tutta la notte il treno per andare verso Trieste. La strada mi ricordo era deserta, le macchine erano poche, con due affari di granito in mezzo alla strada che era la carreggiata dei carri. Quindi siamo andati in caserma e ci hanno dato un sacco con i tulzi, i gambi del grano turco, con due cavalletti di terra con quattro tavole dove si appoggiava il sacco, un paio di coperte, finestre senza vetri, ci hanno dato un paio di braghe della divisa inglese, le scornie e un giubbotto per coprirci. Sopra di noi non c'era il tetto, perché era l'ala bombardata della Caserma. Dopo un pò che siamo arrivati a Novara abbiamo iniziato ad andare a scuola, in quelle condizioni il primo pensiero è stato quello di andare a scuola, infatti siamo entrati nel secondo trimestre. Mio fratello andava al liceo, il ginnasio, io andavo al Mossotti, Istituto Tecnico per Geometri. Abbiamo fatto solo il primo anno, ho trovato molta comprensione del preside della scuola perché a un certo momento nei geometri si faceva un lingua straniera e io non avevo fatto né inglese né francese allora non so dove ha trovato uno delle nostre parti, un professionista che mi ha fatto fare l'esame di croato per farmi passare l'anno»<sup>62</sup>. Questa è la testimonianza di Claudio Gioria: «Siamo arrivati a Novara, settembre 1947, mi ricordo era una giornata bellissima, siamo scesi dal treno e abbiamo fatto corso Cavour mi ricordo con le valigie e sia-

mo arrivati in questa caserma. Vedere questa caserma, vedere già i bambini che correvano e che giocavano a palla... e poi siamo andati dentro eravamo divisi dalle coperte, ogni camerata aveva una coperta, se una famiglia erano in due loro avevano la metà, quella più grande quella intera, poi il corridoio della caserma tutti divisi da queste coperte, poi sono arrivati i miei due fratelli che loro erano andati via prima quindi eravamo non so in quanti eravamo. Poi è arrivato il letto da Fiume e io non pensavo che arrivasse e non so in quanti eravamo a dormire su quel letto»<sup>63</sup>.

La destinazione finale dipendeva, come abbiamo visto, da una serie di fattori indipendenti dalla volontà degli stessi profughi. La consistenza del proprio nucleo familiare, spesso si trattava di nuclei formati da tre generazioni, giocava il ruolo principale nell'assegnazione. Benché il numero maggiore delle strutture fosse presente nel nord d'Italia, dato che spingeva molti giuliani a richiederne l'assegnazione per una serie di ragioni facilmente intuibili, frequenti erano gli invii di interi nuclei famigliari verso i Centri del sud della penisola. A tal proposito Gabriella Mitton del suo viaggio ha raccontato: «Giunti a Trieste siamo andati nel centro di raccolta che era il Silos, dove siamo restati per quattro giorni e poi siamo andati ad Udine. Di Udine ho un brutto ricordo in particolare per la notte, dormivamo su una branda che aveva le gambe incrociate. Ad Udine c'era lo smistamento e a noi ci hanno destinato a Catania. Mio padre non voleva perché voleva andare in un campo in alta Italia ma erano tutti pieni. Prima di arrivare a Catania siamo stati due notti e tre giorni in treno, non i treni di oggi, eravamo seduti su delle panche di legno, con un treno a carbone e in tutte le stazioni mio padre guardava fuori e ci diceva: siamo a Bologna, siamo a Firenze. Allora tutti guardavamo fuori dal finestrino e quando siamo arrivati a Roma eravamo neri come il carbone. A Catania sono venuti a prenderci con un camion militare e ci hanno portato a Cibali. Dopo dovevi fare delle domande per avere il trasferimento. Infatti mio padre è andato in Prefettura dove ha conosciuto un signore che lavorava che gli fece la domanda e ha messo tre nomi, Torino alle Casermette, Novara e Tortona. Questo signore gli disse chiaro e tondo che voleva che gli regalasse qualcosa, mi sembra che mio padre gli regalò 20.000 lire»<sup>64</sup>.

## 5. I profughi «rimpatriati»

In tutta l'Italia, in ogni luogo destinato all'accoglienza e all'assistenza,

le vicende dei profughi giuliani furono strettamente connesse con le storie dei nostri connazionali che rientravano sul suolo patrio provenienti da vari paesi europei e dai territori dell'Impero d'oltremare. Sebbene differenti sono state le motivazioni all'origine dei due flussi, una volta giunti nella penisola la storia riserverà a giuliani e rimpatriati il medesimo trattamento. L'esperienza del distacco e l'impatto dell'arrivo in Italia, i lunghi viaggi lungo la penisola alla ricerca di una sistemazione, la precarietà, le difficoltà d'integrazione e la ripresa di una vita normale, sono solo una parte dei tratti in comune ai due gruppi. Se iniziali differenze di trattamento si sono verificate nei primi momenti, queste scompariranno del tutto nei contesti meno promiscui come i luoghi di lavoro o nei quartieri popolari.

Generalmente quando usiamo il termine rimpatriati, siamo inevitabilmente indotti all'equivoco poiché la parola significa letteralmente il ritorno in patria di chi si è allontanato dal paese d'origine e ciò può avere un'accezione sicuramente positiva. Il termine assume un significato differente se viene collocato nell'ambito più ampio delle movimentazioni forzate di popolazioni avvenute in Europa al termine del secondo conflitto mondiale e che vide coinvolti circa diciotto milioni di individui (tra questi migliaia di italiani). Il rimpatrio, ma meglio sarebbe dire «l'espulsione» (quando accompagnato da un atto formale), venne considerato lo strumento necessario per raggiungere un grado maggiore di omologazione e «purezza» nazionale all'interno delle nuove entità statali. Si annullarono così nel giro di pochissimi anni le complesse realtà multiethniche e multiculturali particolarmente tipiche dell'Europa centro-orientale<sup>65</sup>. Solo dagli ex possedimenti africani caduti nelle mani degli Alleati tra il 1941 e il 1949 rientrarono in 206 mila, così suddivisi: 54.878 dall'Etiopia, 45.142 dall'Eritrea, 12.124 dalla Somalia e 93.721 dalla Libia<sup>66</sup>.

I primi documenti a testimonianza della presenza dei rimpatriati nel Centro Raccolta di Novara risalgono al settembre del 1946. Grazie all'inizio delle rilevazioni statistiche si conoscono le provenienze suddivise per nazione. La comunità più numerosa era quella dall'Africa Italiana con 159 individui (dato raggruppato che non ci consente di conoscere a quella data nei dettagli l'ex colonia di provenienza), seguita da quella greca con 135, quella tunisina con 116, quella francese con 115, quella belga 80 e poi dalla svizzera 79, dalla Polonia e Germania 21, dall'Egitto 21, dalla Romania 15 e a seguire altri 34 italiani provenienti da vari paesi. Questi numeri varieranno nel corso dei primi anni a causa del ritorno in alcuni paesi come la

Francia, il Belgio e la Svizzera, dove i nostri connazionali rappresentavano una importante fonte di mano d'opera soprattutto nelle attività estrattive. Con il passare degli anni finiranno quindi per consolidarsi i nuclei di chi proveniva dalla Grecia, Tunisia, Libia e Romania i quali rappresenteranno la quasi totalità delle presenze dei rimpatriati fino alla chiusura del Centro<sup>67</sup>.

Nell'analisi dei documenti e delle testimonianze raccolte tra coloro che provenivano dai paesi europei è emerso che si trattava spesso di italiani che risiedevano all'estero da decenni e ben integrati e non fu raro che i componenti più giovani della famiglia, in molti casi appartenenti alla seconda se non alla terza generazione, parlassero solo la lingua di quel paese, soprattutto per via dei matrimoni misti. Non erano rari i casi in cui i nostri connazionali si trovavano in una posizione economicamente più vantaggiosa rispetto agli stessi autoctoni, se non addirittura in posizioni di assoluto rilievo all'interno della società. Italia Cannavò, nata a Salonico nel 1942 racconta: "Mio padre è nato a Volos il 26 luglio 1899, mia madre è nata sull'isola di Creta il 29 maggio 1904, io non so, come si sono poi incontrati e la loro vita l'hanno costruita in Grecia, loro erano sì italiani però vivevano in Grecia. Mio padre era un libero professionista si direbbe oggi, perché aveva i pullman e i taxi, è stato la prima persona a Salonico a portare i taxi. Eravamo una famiglia molto benestante e mio padre non ha voluto mai, dico mai, voluto cambiare nazionalità. [...] A casa mia quando l'Italia festeggiava qualcosa, mia madre esponeva la bandiera italiana come esponeva la bandiera greca [...] Noi siamo rientrati il 17 gennaio 1947, Mussolini ha dichiarato guerra alla Grecia quando ha detto la famosa frase «romperemo le reni alla Grecia» e da lì sono iniziati tutti i dissapori, perché noi eravamo amici, parenti anche con tanti greci, poi chiaramente [...] Mia madre credo che abbia perso dieci anni della propria vita il giorno in cui ha dovuto lasciare la Grecia per venire in Italia in quelle condizioni. Non è stata una cosa così semplice, erano abituati al bene, avevano la casa piena di tutto, forse di più. [...] Quando ci hanno mandato via mi ricordo che mia madre mi raccontava che mio padre era stato preso in campo di concentramento (siamo dopo l'otto settembre 1943 – *n.d.A.*) ha avuto una visita di un soldato tedesco, un ufficiale tedesco, il quale guardava la casa e diceva sarebbe stata ideale per lui. Immaginate con quale criterio mia madre poteva pensare di lasciare tutte le sue cose in quelle condizioni. Ha portato via tutte le chiavi, ha chiuso tutti gli armadi, tutte le credenze con dentro ogni ben di Dio e le chiavi le abbiamo portate via. Le amiche le hanno fatto dei

pani e hanno messo dentro delle nostre sterline d'oro con le quali abbiamo sopravvissuto al campo profughi. La razione che davano al campo profughi era talmente minima che bastava per una persona sola. Mio padre con quelle sterline riusciva a sopperire alla mancanza di altre cose»<sup>68</sup>.

La comunità italiana a Salonicco assieme a quelle di Corfù, Patrasso e Atene era tra le più numerose tra quelle presenti nella Grecia. Città da sempre multietnica, contava sotto la dominazione ottomana conclusa con la prima guerra mondiale circa 3.500 italiani suddivisi in due gruppi: uno rappresentato dalle famiglie ebraiche italiane presenti lì da secoli e l'altro, minoritario, raggruppato attorno ai nostri connazionali giunti alla fine dell'ottocento dalle regioni del mezzogiorno. Il primo gruppo era costituito da industriali, bancari, commercianti, il secondo da operai, tecnici, professionisti e commercianti. Come era successo qualche mese prima con l'inizio delle ostilità contro la Francia, l'aggressione del 28 ottobre 1940 ai danni del popolo ellenico colse tutti di sorpresa. L'indignazione popolare assunse forme violente e si scatenò contro ogni simbolo della presenza italiana, mentre in molti furono condotti nei campi di concentramento, i loro beni sequestrati e come da prassi ormai nota ritenuti diretti responsabili dell'aggressione fascista. Il passaggio dall'occupazione italiana a quella tedesca in seguito all'otto settembre non mutò di molto lo stato delle cose per gli italiani, anzi in alcuni casi finì per peggiorare, come nel caso della deportazione degli italiani di religione ebraica della città. Nel complesso dopo le deportazioni la comunità si ridusse a poche centinaia di persone. Con la fine delle ostilità, in un clima di forte intimidazione, iniziarono i rimpatri con il tramite degli Alleati nella più totale emarginazione da parte delle autorità elleniche (esclusione dalla distribuzione delle carte annonarie dell'UNRRA e licenziamento da qualsiasi posto di lavoro). Tutti i beni appartenuti agli italiani, mobili e immobili furono confiscati. Passati sotto la piena disponibilità del fisco ellenico furono messi all'asta<sup>69</sup>.

Romano Vinago, nato a Bucarest nel 1940, madre rumena e padre italiano emigrato con i genitori dal Friuli all'inizio del secolo. È arrivato in Italia nel 1951 e a Novara nel 1953. Di quel periodo racconta: «Sono nato a Bucarest in Romania nel 1940, mio padre era italiano il quale era nato in Italia ed era emigrato in Romania a tre anni con i nonni. Era scultore marmista, faceva il suo mestiere nei cimiteri [...] Ho iniziato ad andare a scuola nel 1946. Dopo la guerra c'era una fame... dopo un anno di monarchia il Re è stato cacciato ed è stata fondata la repubblica popolare rumena. Io

ero l'unico italiano in una scuola elementare con settanta-ottanta bambini, però io parlavo solo rumeno [...] sono stato in Romania fino al dicembre 1951, quando hanno mandato via mio padre, facevo il sesto anno di scuola ma me l'hanno interrotto perché dovevo venire in Italia, mio padre è stato mandato via perché era stato in galera, sei mesi di lavori forzati perché mentre era ubriaco si era lasciato andare a considerazioni politiche contrarie al regime [...] Tutti i rumeni che sono venuti qui hanno fatto lo stesso percorso, abbiamo dovuto attraversare l'Ungheria e l'Austria, quando abbiamo passato la frontiera mio padre ha lanciato un urlo liberatorio»<sup>70</sup>.

Con la fine del conflitto anche in Romania, come in altri paesi, la situazione per gli italiani mutò rapidamente. Con l'abolizione della monarchia e la costituzione della Repubblica Popolare di Romania gli italiani divennero dei corpi estranei; considerati dei potenziali nemici, per loro trovare un lavoro divenne sempre più difficile. Perseguitati come le altre minoranze, la maggior parte decise di rientrare nel paese d'origine. Chi scelse di restare dovette assoggettarsi ad un'assimilazione forzata che, in molti casi, non significò solo rinunciare alla cittadinanza italiana, ma anche a consegnare il passaporto e romenizzare il cognome. Nel 1951, come ha raccontato Romano Vinago, iniziò il rimpatrio forzato con convogli di 100 persone ogni 15 giorni. Ciascuno poteva portare con sé una valigia del peso massimo di 35 chilogrammi ed era esclusa la possibilità di portare oro. Nel contempo si procedeva alla nazionalizzazione delle loro abitazioni. Norme del tutto simili a quelle che erano entrate in vigore in Jugoslavia<sup>71</sup>.

## 6. Le politiche di decongestionamento

Lo scopo essenziale dell'attività svolta dai Centri di Raccolta Profughi era, inizialmente, quello di gestire al meglio i fenomeni migratori a seguito della cessazione delle operazioni belliche e fornire ai profughi un primo aiuto di carattere economico e sociale, contribuendo al soddisfacimento delle loro più urgenti necessità. L'attività assistenziale si svolgeva in un particolare momento storico influenzato dallo stato di grave disagio in cui viveva l'intero paese. Sin dai primi mesi di funzionamento, nel quale i Centri ebbero un ruolo essenzialmente di collettore di bisognosi, le autorità erano determinate a smobilitare le strutture di accoglienza presenti nelle provincie poco o per niente sinistrate o che presentavano un assetto economico sufficiente, iniziando a premere affinché la popolazione assi-

stata nel loro interno si reinserisse quanto prima nel tessuto economico e sociale del paese.

Tuttavia più della sottovalutazione del problema fu l'eccezionalità dei flussi provenienti dai territori ceduti alla Jugoslavia a far sì che il Centro raccolta profughi di Novara chiuderà nella primavera del 1956 dopo «solo» undici anni di esercizio, mentre l'ultimo in assoluto fu quello di Padriciano a Trieste, che cessò di funzionare nel 1976<sup>72</sup>.

L'attuazione della fase di decongestionamento delle strutture, attraverso misure di carattere organizzativo e amministrativo, andò tuttavia incontro a notevoli problemi, in prima battuta per la reale difficoltà di far rientrare gli sfollati nei loro luoghi di origine che, nella migliore delle ipotesi, presentavano ancora evidenti i segni della devastazione causati dalla guerra. La condizione dei giuliano-dalmati e dei rimpatriati affluiti in Italia, era da questo punto di vista emblematica, vista l'impossibilità di prevedere una benché minima ipotesi di un loro ritorno nei luoghi di provenienza. Secondo le autorità nazionali nel luglio del 1946 le difficoltà di un ritorno alla normalità erano aumentate dal cosiddetto profughismo professionale, che spingeva molti individui a vivere stabilmente all'interno dei centri di raccolta accampano il diritto a essere mantenuti a carico dello Stato. Ciò creava una serie preoccupazioni «di ordine finanziario, sociale, morale e sanitario, anche in virtù delle inevitabili conseguenze derivanti dal contagio morale e fisico che una tale convivenza porta seco ad opera dei peggiori e dei tarati, con il triste retaggio dell'ozio, del vizio e del parassitismo». Attribuire, tuttavia, a questa forma di assistenzialismo indotto maggior peso rispetto alle altre probabili cause della difficoltà di decongestionare e smantellare gli oltre cento Centri di Raccolta sparsi lungo tutta la penisola sarebbe interpretazione riduttiva. Il primo provvedimento mirante a decongestionare le strutture d'assistenza fu reso noto dal Ministero con una circolare del 22 luglio 1946, la quale prevedeva una graduale e complessa opera di spopolamento dei vari Centri attraverso quattro punti: 1) dimissione dai centri di tutti coloro che esercitavano una attività lavorativa, in quanto in grado di procurarsi i mezzi di sussistenza per loro stessi e per le rispettive famiglie, cessando di conseguenza il diritto all'assistenza. Qualora fossero impossibilitati a trovare un alloggio nella località in cui prestavano l'attività lavorativa, potevano continuare ad alloggiare in campo escludendo ogni altro tipo di assistenza; 2) ritorno presso le località d'origine di tutti coloro che avevano dovuto abbandonare la propria dimora durante la

guerra nel caso in cui le distruzioni non fossero state tali da limitare la capacità alloggiativa; 3) trasferimento presso i centri presenti nelle provincie più sinistrate di tutti i profughi residenti in quelle zone prima della guerra, consentendo così loro di avvicinarsi il più possibile al luogo di origine; 4) accentrare nei campi designati dal Ministero i profughi dalla Venezia Giulia e Dalmazia, i rimpatriati dalla Tunisia, dalle colonie e dai possedimenti italiani dell'Egeo, nonché gli altri rimpatriati<sup>73</sup>.

A Novara la prima risposta, sicuramente insufficiente, fu data il 20 settembre 1946 con la previsione di un alleggerimento di sole 33 unità, costituite di italiani sinistrati o sfollati che sarebbe stato possibile trasferire in Centri vicino alle proprie residenze. Come si può ben intuire si trattava di numeri esigui se rapportati al numero totale delle presenze che in quel periodo si attestavano ben oltre le mille unità<sup>74</sup>.

Nell'ottobre del 1947 venne diramata una circolare a tutti i sindaci dei comuni della provincia, agli Enti Comunali di Assistenza, alle associazioni degli industriali, artigiani e agricoltori affinché potessero «agevolare per quanto di competenza la sistemazione dei profughi, trattando con ogni urgenza le relative pratiche, in modo da mettere in grado i profughi stessi di lasciare il campo al più presto». Negli archivi sono state rinvenute le risposte dei comuni di Gattico, Suno e di Granozzo con Monticello che informavano la Prefettura della loro impossibilità all'assistenza dei profughi. In assenza di altre comunicazioni negli archivi, si può pensare che la risposta della grande maggioranza dei restanti comuni novaresi non fosse discorde dalle tre fonti qui riportate<sup>75</sup>.

Nonostante tutti gli sforzi fatti in precedenza per ridurre il numero di presenze all'interno del Centro, il giorno 11 settembre del 1947 giunsero da Udine altri 89 profughi giuliani, costringendo il Prefetto Varino a richiedere al ministero un'ispezione al fine dell'adozione di una drastica soluzione. Pochi giorni dopo giunse da Roma il Prefetto Ispettore Generale Adolfo De Dominicis con l'incarico di studiare «attentamente la situazione al Campo Profughi di Novara, ai fini di rendere possibile la sua graduale smobilitazione, fino a giungere alla chiusura del Campo stesso». Il Prefetto nella sua relazione finale consegnata il 9 ottobre 1947 fornì una serie di proposte ben lontane, però, da assicurare la chiusura della struttura o in alternativa un suo sostanziale ridimensionamento, visto che nelle sue conclusioni affermò che qualora fossero state accolti i suoi suggerimenti, le presenze in campo sarebbero scese da 1.580 a 1.271. Secondo De Domi-

nicis, le ricorrenti voci dell'imminente aumento del sussidio straordinario erogato in caso di abbandono volontario del campo era una tra i motivi che rallentavano la presentazione della domanda di dimissioni e non solo la mancanza di alternative una volta abbandonato il Centro. Dall'indagine effettuata direttamente presso i profughi dall'Ispettore, 158 aspiravano a essere trasferiti in altri campi per motivi occupazionali; 32 si sarebbero trasferiti per ricongiungersi ai parenti; 55 per ragioni di salute o climatiche<sup>76</sup>. Nonostante i suggerimenti, nel mese di ottobre lasceranno il Centro solo 111 assistiti (96 profughi e 15 rimpatriati) a fronte di 18 nuovi arrivati (15 e 3), portando così a 1.463 il numero delle presenze in campo alla fine del mese, mentre a fine anno la «forza a ruolo» si ridurrà raggiungendo il numero complessivo di 1.384 individui<sup>77</sup>.

Nel maggio del 1949, fu il turno del Colonnello Romuando Massenti, funzionario della direzione generale per l'assistenza post-bellica, inviato a Novara con lo scopo di «dare maggiore impulso alle operazioni di sfollamento, in applicazione della Legge 1 marzo u.s. n. 51»<sup>78</sup>. Il provvedimento, che apportava alcune modifiche alla legislazione vigente in materia, prorogava fino al 30 giugno 1949 il termine per la permanenza nei centri di raccolta per gli assistiti da più di 18 mesi, aumentando nel contempo il premio di primo stabilimento da corrispondere a coloro che a decorrere dalla sua entrata in vigore rinunciavano definitivamente all'assistenza. Al riguardo venne stabilito che i profughi che presentavano domanda di dimissione entro 90 giorni dalla data del provvedimento andava corrisposta a titolo di premio la somma di 30.000 lire pro capite. In aggiunta, allo scopo di accelerare quanto più possibile lo sfollamento, veniva aggiunto un sussidio straordinario pari a 10.000 lire, elevato a 20.000 nel caso di presentazione della domanda entro il 60° giorno dall'entrata in vigore della legge. Di particolare rilevanza era la norma che prevedeva che coloro che fossero stati dimessi non avrebbero potuto essere ammessi nuovamente nei centri né tanto meno beneficiare di sussidi ordinari<sup>79</sup>.

Il 16 marzo la direzione affisse un avviso con cui informava gli occupanti riguardo le principali modifiche introdotte dal decreto che sarebbe entrato in vigore dal primo luglio con la speranza di ricevere un massiccio numero di domande di dimissioni. L'effetto principale delle nuove norme e delle pressioni esercitate a vari livelli non fu quello sperato, ma finì solo per creare una certa apprensione tra gli assistiti. Una delegazione in rappresentanza di giuliani e rimpatriati ottenne di essere ricevuta il 6 maggio

dal Prefetto della città, al quale espressero tutte le loro paure e le problematiche che sarebbero derivate dalla chiusura del Centro, mentre il giorno 8 gli stessi si riunirono in assemblea nei locali del Broletto per esaminare le soluzioni inerenti l'applicazione del decreto<sup>80</sup>.

Nonostante l'emanazione del provvedimento e benché fossero passati tre anni dall'emanazione del piano di spopolamento reso noto con la circolare del 22 luglio del 1946, non si determinarono i presupposti affinché mutasse radicalmente la situazione all'interno del Centro e gli effetti sul numero totale delle persone assistite furono parziali, visto che si passò da 1.320 presenze al 1° giugno 1949 alle 1.039 della fine del mese di agosto successivo<sup>81</sup>.

Tutte le soluzioni prospettate finirono sempre per scontrarsi con la dura realtà. L'impulso al decongestionamento doveva essere più rivolto verso l'esterno che verso l'interno. Infatti la soluzione del problema stava fuori le mura dei centri di raccolta profughi ed era riconducibile a una problematica che accomunava chi viveva al loro interno con la restante parte della popolazione locale: ovvero la mancanza di lavoro e la scarsità di alloggi popolari. Il punto centrale ruotava tutto attorno al primo aspetto poiché, con l'esercizio di una qualsivoglia attività lavorativa, veniva meno ogni genere di sussidio da parte dello Stato, a partire da quello giornaliero per l'acquisto dei generi alimentari. La ritrovata autonomia dal punto di vista economico avrebbe consentito alla gran parte degli occupanti di caserme, scuole, alberghi, ex campi di prigionia, dove si erano costituiti i centri, di trovare una sistemazione decorosa e nel contempo l'inizio di un percorso che li avrebbe portati verso la ripresa di un'esistenza normale.

Aspetto di non secondaria importanza, che accomunava indistintamente profughi giuliani e rimpatriati, era il desiderio di stabilirsi nei centri di raccolta del Nord per la probabilità, più alta rispetto alle altre zone della penisola, di ottenere un lavoro. Le grandi aree urbane attorno al cosiddetto triangolo industriale formato dalle città di Milano, Torino e Genova, fornivano una forte attrattiva, così come le province minori e le ricche campagne della pianura padana. Essendo Novara tra le mete più ambite, questo finiva per rallentare inevitabilmente lo spopolamento del Centro. L'inserimento dei profughi giuliani e dei rimpatriati all'interno del mondo del lavoro della città e del suo hinterland non fu mai una questione di semplice soluzione e per alcuni non restò altra strada che aderire ai bandi dell'International Refugee Organization (IRO) che gestivano il trasferimento di

mano d'opera qualificata e non, verso Argentina, Brasile, Australia e altri paesi<sup>82</sup>. Gli unici a non patire le difficoltà della mancanza di occupazione furono i giuliani già dipendenti della pubblica amministrazione del Regno che, secondo un Decreto del febbraio 1946, potevano essere assunti direttamente presso «Enti di natura similare»<sup>83</sup>. Per i giuliano-dalmati va comunque fatta una piccola, ma importante, precisazione. Per essi restare al nord aveva un significato più profondo, ovvero rimanere quanto più possibile vicino alle terre d'origine, quasi nell'illusione che un giorno non tanto lontano potessero fare ritorno.

La seconda questione, anch'essa determinante, che costringeva la permanenza nel Centro anche per quelle famiglie «a solo alloggio» in cui almeno un componente era stabilmente impiegato e alle quali veniva sospeso il contributo giornaliero per l'acquisto dei generi alimentari, era l'inadeguato numero di abitazioni popolari rispetto alle esigenze di tutta la popolazione meno abbiente. Nonostante le difficoltà generali, ai profughi furono assegnati nel periodo 1948-1949 dall'IACP di Novara alloggi in percentuale superiore a quella stabilita dal ministero dei Lavori Pubblici che prevedeva una quota del 5 per cento di assegnazioni rispetto al totale. Nel 1948 su 36 alloggi, 3 furono assegnati ai profughi giuliani, mentre nel maggio del 1949 furono 2 su 2484.

Nel novembre del 1950 la soluzione definitiva al problema era ancora lontana e si cercava, senza risultati apprezzabili, di erodere in ogni modo il numero totale degli assistiti. Il Commissario di pubblica sicurezza, ispettore Luigi Luglià, compilò in maniera cinica un elenco contenente 27 nomi di profughi e rimpatriati «isolati», tra cui 14 donne, «la cui permanenza [...] nel Campo di Novara non è motivata da alcuna ragione, né si ravvisa in atto la possibilità per gli stessi di una sistemazione che consenta loro il reingresso nella normale vita civile. Mi permetto di suggerire, per alcuni di essi, la località di eventuale sistemazione». Per 14 di questi l'ispettore suggerì il Centro raccolta profughi Canzanella di Fuorigrotta (Napoli), attivo per profughi isolati disoccupati. Il trasferimento fu autorizzato nel gennaio successivo, ma solo due tra le persone individuate vi furono trasferite; mentre le restanti 12 si dimisero volontariamente dal Campo<sup>85</sup>.

A rendere ancora più arduo il compito, compromettendo ogni sforzo di riduzione del numero di presenze all'interno del Centro, era la presenza indebita di individui all'interno della caserma. A trattarsi all'interno dei locali senza le dovute autorizzazioni non erano soltanto i parenti e amici

dei profughi (in un caso anche il figlio del funzionario di PS in servizio al centro e la figlia di una infermiera, entrambi usufruivano senza diritto della mensa impiegati), ma anche chi nonostante avesse ricevuto il premio di liquidazione per l'abbandono volontario della struttura, continuava a vivere tra le mura della caserma. L'abuso aveva vari aspetti negativi: non si trattava soltanto di andare contro una disposizione di legge, ma soprattutto rischiava di trasformare i centri di raccolta in veri e propri dormitori auto-organizzati. Tutto ciò nonostante le norme «militaresche» che vigevano all'interno della struttura e i rigidi controlli effettuati all'ingresso da parte degli agenti di P.S. in servizio all'ingresso e dal 28 marzo 1951, degli addetti alla sorveglianza svolta a turno dagli stessi profughi. Nonostante i ripetuti avvertimenti da parte della Direzione, evidentemente senza sortire l'esito sperato, il 28 febbraio 1951 fu dichiarato quale termine ultimo per i non aventi diritto per l'abbandono della caserma, minacciando inoltre l'espulsione, senza l'erogazione del previsto sussidio, per chi ospitava irregolarmente amici o parenti<sup>86</sup>.

Agricoltori	11	Elettricisti	6	Negozianti	7	Sarti	7
Aiuto chimici	1	Elettromeccanici	1	Operai non qualif.	32	Tubisti	3
Apprendisti	5	Fotografi	2	Op. Cinema	1	Tipografi	3
Arrotini	1	Fuochisti	1	Odontotecnici	1	Tappezzeri	1
Autisti	11	Fabbri	7	Ortolani	1	Tintori	1
Barbieri	2	Falegnami	6	Osti	3	Tornitori	5
Bidelli	1	Infermieri	1	Panettieri	3	Uscieri	3
Bandai	3	Ingegneri	1	Pasticcieri	1	Viticultori	1
Braccianti	14	Insegnanti	1	Pittori	2	Verniciatori	1
Camerieri	2	Impiegati	30	Portuali	3	Venditori amb.	1
Calzolai	5	Manovali	10	Pompisti	1		
Casalinghe	114	Manovratori	1	Pensionati	8		
Costruttori navali	1	Muratori	15	Postini	1		
Costruttori tecnici	1	Meccanici	24	Parrucchieri	1		
Contadini	9	Mosaicisti	1	Pescatori	1		
Carpent. ferro	4	Minatori	5	Ragionieri	1		
Cantonieri	1	Medici	1	Radiotecnici	1		
Carrettieri	1	Motoristi	2	Radiotelegraf.	1		
Commessi	2	Marittimi	3	Saldatori	2		
Cond. Cantieri Edili	2	Macellai	1	Scultori	1		
Cuochi	3	Magazzinieri	1	Stiratrici	1		
Carpentieri legno	1						

Professioni esercitate ante ricovero al 24 luglio 1951<sup>87</sup>

## 7. Il funzionamento del Centro

Il Centro era una struttura complessa da gestire e per assicurare il suo funzionamento in linea con le disposizioni ministeriali e le aspettative degli occupanti, era necessaria una capillare organizzazione di tutti i settori, da quelli strettamente collegati alle attività materiali come la manutenzione e la pulizia, a quelli amministrativi come la tenuta della contabilità e i rapporti con le autorità locali e centrali. Il numero dei lavoratori a disposizione dei vari direttori che si succedettero nel corso degli anni era stabilito in base alle aliquote disposte dal ministero del Tesoro in proporzione dell'1 per cento rispetto al totale degli assistiti per gli impiegati e del 7 per cento per gli operai (idraulici, muratori, falegnami, imbianchini, autisti e manuali generici)<sup>88</sup>.

Per la gestione delle varie attività, nel corso degli anni si fece largo utilizzo di salariati sia locali, in parte già assunti dal Comando Alleato del campo, che scelti tra gli stessi assistiti mediante turnazioni che avevano come scopo sia quello di assicurare dei modestissimi introiti supplementari alle famiglie, in aggiunta ai previsti sussidi giornalieri, che di contenere i costi di esercizio. Un aspetto non secondario fu anche quello di contrastare gli effetti negativi che aveva l'ozio forzato nei confronti di individui in età lavorativa, visto che gli uomini e le donne tra i 19 e 65 anni rappresentavano il 65 per cento del totale, che saliva al 77 per cento se si consideravano anche quelli compresi tra 13 e 18 anni<sup>89</sup>.

Nel giugno del 1947 il direttore del Centro si avvaleva di oltre un centinaio tra impiegati ed operai. Le funzioni erano svolte da una serie di figure a capo di vari uffici. Il vice direttore e il segretario protocollista svolgevano funzioni di direzione, controllo e coordinamento di tutte le attività. L'Ufficio Movimento e accettazione composto da un capo ufficio e 6 impiegati, di cui 5 profughi, erano responsabili della registrazione dei nuovi arrivati, del controllo dei documenti, dell'assegnazione alle camerate, della tenuta del registro della forza, della compilazione delle schede personali e dei tesserini di riconoscimento e del buono rancio, nonché della compilazione delle situazioni giornaliera, settimanali, quindicinali e mensili.

Le attività di natura contabile erano demandate all'Ufficio Amministrazione composto da 2 impiegati che avevano il compito di compilare le tabelle paga del personale, della trasmissione delle fatture alla Prefettura e la corresponsione dei sussidi, mentre i materiali (mobili, vestiario, vive-

ri, carburanti e attrezzi vari) erano gestiti da altrettanti consegnatari. Per l'approvvigionamento dei generi alimentari e per l'assistenza ai profughi esisteva un apposito ufficio che aveva il compito di controllare e coordinare i magazzini viveri, di gestire gli acquisti, di provvedere al collocamento al lavoro dei profughi e all'avviamento dei bambini alle colonie e ai collegi. Infine il controllo della disciplina e il servizio d'ordine all'interno della caserma Perrone era demandato all'ufficio di Pubblica Sicurezza composto da un Commissario, un Sottufficiale e 7 agenti<sup>90</sup>. Le attività di natura materiale, che comprendevano i lavoratori addetti alla cucina, gli autisti, i barbieri, le guardie notturne ai corridoi, gli spazzini, gli addetti alla distribuzione della legna e altro, erano svolte da 21 operai esterni e ben 81 profughi<sup>91</sup>.

La distribuzione del personale adibito ai vari servizi era organizzata al meglio per ottimizzare le risorse e far fronte a ogni evenienza. Ad esempio le norme relative al funzionamento dei servizi igienico-sanitari all'interno dei Centri che vedevano la presenza di persone di sesso femminile prescrivevano la presenza stabile di un'ostetrica; pertanto sin dal primo anno di funzionamento fu necessario procedere alla sua assunzione con il doppio incarico di addetta alla sorveglianza della cucina speciale e di assistenza alle partorienti<sup>92</sup>.

Vestiario distribuito nel 1948<sup>93</sup>.

– Vestiti uomo.....	489;
– Vestiti giovani.....	105;
– Vestiti bambini.....	164;
– Vestiti donna.....	458;
– Scarpe da uomo...	502;
– Scarpe da donna..	548;
– Scarpe ragazzi.....	105.

La concentrazione all'interno di una caserma in pessime condizioni generali di un elevato numero di individui di tutte le età, di cui un quinto era rappresentato da bambini fino a 12 anni, con nuclei famigliari che arrivavano a contare anche dieci componenti, rappresentava un grosso problema soprattutto dal punto di vista sanitario. A Novara, come nelle altre strutture, l'accettazione oltre alla schedatura anagrafica prevedeva il passaggio obbligato dagli ambulatori medici per sottoporre a visita ogni

nuovo arrivato. Ciò risultava fondamentale anche per l'assegnazione della tipologia di alloggio, che seguiva anche stringenti criteri igienico-sanitari, tra questi un rituale periodo di bonifica per gli affetti da malattie contagiose o da pediculosi<sup>94</sup>.

Il Centro era pertanto dotato di un'organizzazione che garantiva i controlli medici sia al momento dell'arrivo dei profughi minimi che nelle prestazioni sanitarie quotidiane, come le visite specialistiche, le medicazioni e le iniezioni<sup>95</sup>. A partire dal marzo del 1946 il compito di direttore sanitario fu svolto dal dottor Franco Toscano, sostituito a partire dall'ottobre 1949 dal dottor Filippo Neri, un ex medico militare internato in Germania. Al direttore sanitario si affiancavano tre infermiere e un medico igienista, il dottor Luigi Bellomo.

L'organizzazione sanitaria funzionava in questa maniera. Le prime cure e la prevenzione venivano effettuate presso l'infermeria, suddivisa in due reparti, uno per gli uomini e uno per le donne e bambini e presso l'ambulatorio o nel reparto isolamento per le malattie infettive o sospetti tali, come la scabbia e la pediculosi. Il consultorio pediatrico, gestito dal direttore sanitario, era invece inserito all'interno dell'asilo nido del Centro (nel settembre del 1947 i bambini di età inferiore a tre anni erano 117), gestito in collaborazione con l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia in cui venivano accolti tutti i bambini a seguito di domanda da parte dei genitori, dando la precedenza ai bambini le cui madri si assentavano dalla caserma per lavoro. Il servizio di ambulatorio veniva effettuato tutti i giorni eccetto quelli festivi, quando restava aperto solo per casi urgenti e per il pronto soccorso. Nei locali dell'infermeria venivano gestiti tutti i casi curabili, facendo ricorso alle cure ospedaliere per i casi chirurgici urgenti e in caso di travaglio delle partorienti. Compito del medico igienista era anche quello di effettuare le ispezioni alle camerate per controllarne le condizioni igieniche, la pulizia e l'osservanza del regolamento interno d'igiene, mentre la profilassi veniva effettuata praticando le vaccinazioni antivaiolosa, antitiflica e antidifterica. Infine, il servizio di pronto soccorso e di guardia notturna era svolto a turno dalle infermiere che contattavano telefonicamente i due medici in caso di emergenza<sup>96</sup>.

Altro capitolo riguarda l'assistenza spirituale assicurata dalla presenza stabile in caserma di un sacerdote e delle sorelle della congregazione delle suore missionarie dell'Immacolata di Mortara. La presenza delle religiose aveva molteplici risvolti, non solo di natura spirituale, ma soprattutto di

appoggio morale e fisico alle istanze che provenivano dagli assistiti, che si trovavano a vivere un'esperienza altamente destabilizzante dal punto di vista psicologico. L'opera prestata soprattutto dalle suore attraverso le attenzioni rivolte verso le esigenze di giovani e famiglie, controbilanciava in qualche modo le prescrizioni imposte dalla direzione tese a garantire il funzionamento «militare» della struttura. A svolgere la propria missione all'interno del Campo, tra il 1949 e il 1956, furono le sorelle Maria Giacinta Rigolli, Florida Civardi, Primina Robazza e Fustella Meriggi<sup>97</sup>.

Suor Giacinta ha raccontato così la sua esperienza: «Nel quarantotto ho deciso di entrare nell'Istituto delle suore missionarie dell'Immacolata Regina della Pace di Mortara. ...dopo l'anno di noviziato canonico mi fu chiesto di dedicarmi ad una attività che sembrava al di fuori dell'ordinario; nella città di Novara nel 1949, alcune nostre suore sono state chiamate a svolgere la loro attività in un Centro raccolta profughi. In Italia erano diversi, Novara aveva anche questa possibilità alla caserma Perrone e queste suore hanno fatto questa esperienza di vita con i profughi inserita pienamente con queste famiglie che lasciavano le loro terre d'origine come poteva essere l'Istria, la Romania, l'Ungheria, la Polonia, la Tunisia; erano italiani che avevano optato per l'Italia, erano italiani all'estero e hanno fatto questa scelta, una scelta dolorosa perché quando ci sono i conflitti certamente non è una cosa molto gioiosa. [...] Nel 1950 Madre Anna mi ha chiesto se accettavo anch'io questa attività missionaria in via Perrone, una ex caserma che era stata distrutta in parte da un attentato e la parte restante l'avevano adibita a questo Centro di Raccolta; io ero giovane, diciannove anni e quindi mi sembrava una cosa straordinaria essere stata inviata in questo campo di missione che per me è stato davvero una cosa molto bella, è stata un'esperienza davvero favolosa. Con un'altra suora, suor Florida Civardi, dividevamo così un po' questo lavoro che ci veniva affidato. Il direttore del centro dottor Nava ci aveva accolte con simpatia e un'accoglienza straordinaria. A noi veniva affidato l'aspetto religioso, quello di curarsi dei giovani e di giovani lì ce n'erano tanti, però non avevamo ambienti a noi avevano affidato due stanze al piano terra dopo un lungo corridoio dove non c'era acqua potabile, né luce, né servizi. Avevamo due materassi che sembravano montagne russe. Le ragazze venivano volentieri da noi a fare i loro compiti, poiché ad un centro punto il dottor Nava ci diede l'elettricità per tutto il giorno.

Vorrei tornare un passo indietro, per molti, soprattutto per alcuni della

città di Novara che delle suore fossero inserite proprio nella vita e nella comunità e vivere assieme agli stessi profughi era una cosa strana; molte suore di altri Istituti e congregazioni dicevano che eravamo state castigate dai nostri superiori per essere in mezzo a questa gente che nessuno poteva vedere in quel momento forse perché pensavano che fossero dei ladri o dei delinquenti. Comunque la nostra esperienza invece è stata molto diversa, è stata positiva perché mai abbiamo visto o subito qualcosa che potesse essere un'offesa o che potesse essere un insulto. Noi invece ci siamo trovati molto bene, anzi potrei dire con sincerità che a me faceva davvero tenerezza, mi faceva compassione, compassione ma nel senso vero della parola con patire, patire assieme, il vedere queste giovani famiglie con questi ragazzi che arrivavano con una valigetta magari di quindici-venti chili ed era tutto il patrimonio familiare che avevano queste persone. Così con due stracci da coprirsi entrare in un ambiente dove cinque-sei famiglie vivevano addossate in un camerone divise da coperte militari. Questi giovani dovevano subire, dovevano accettare questo modo di vivere pur di vivere nella libertà. A noi era stato affidato il compito di seguire i giovani ma non escludevamo gli adulti e gli anziani. Settimanalmente noi facevamo visita alle famiglie e raccoglievamo davvero la sofferenza e il dolore di queste mamme, di queste spose, di questi uomini che molte volte arrivavano alle lacrime che ti raccontavano la loro sofferenza di aver dovuto lasciare queste loro case questi loro beni che anche se piccoli e anche se poveri sono sempre beni preziosi»<sup>98</sup>.

L'assistenza spirituale era completata dalla presenza stabile in Campo di un cappellano nominato dal Vescovo della città. Dagli archivi risulta che a prestare servizio nella caserma fu fino al febbraio del 1949 don Giovanni Somarè, sostituito poi da don Giuseppe Coffaro<sup>99</sup>.

In modo pressoché simile a quanto avveniva in una vera caserma, verso gli ospiti della Perrone si applicavano ferree regole militari che non finivano solo per dettare le norme necessarie per una civile convivenza in una situazione fuori dal normale, ma che imponevano comportamenti e stili di vita alquanto militareschi nei confronti di chi era ben lontano non solo dall'esserlo o dal sentirsi per questioni anagrafiche o di genere. «I profughi devono rimanere di posto alle camerate cui sono stati assegnati. Saranno puniti tutti gli abusivi trasferimenti di camerata. Il capo camerata è personalmente responsabile affinché non siano alloggiati nella propria camerata persone non autorizzate». Questo è lo stralcio iniziale di un avviso affisso

il 26 marzo del 1946 nei corridoi della caserma. Si tratta di uno tra i primi documenti che stabilisce alcune regole di funzionamento del Centro. Se aggiungiamo che dettava anche gli orari per alcune operazioni (distribuzione latte, gli orari dei due pasti chiamati 1° e 2° rancio e infine l'orario di chiusura della porta d'ingresso fissato per le 23), ci si accorge che i profughi non solo vivono in una caserma, ma che la loro vita quotidiana è scandita con i ritmi, i riti e le prescrizioni imposte ai soldati. Fatta eccezione per la distribuzione dei pasti - che avverrà attraverso la mensa del Centro sino al giugno 1949, dopo tale data i profughi riceveranno in cambio un contributo in denaro e cucineranno da sé utilizzando i locali e le attrezzature della mensa o, per i più fortunati, all'interno delle proprie camerate sulle stufe alimentate a legna - le altre regole rimarranno in vigore sino alla chiusura del Centro nel 1956. Per garantire l'utilizzo ordinato dei locali adibiti all'igiene delle persone, le docce funzionavano tutti i giorni tranne la domenica; il mattino era il turno degli uomini, mentre le donne erano obbligate di conseguenza a lavarsi il pomeriggio<sup>100</sup>.

Sebbene non esistevano misure che limitavano la libertà di movimento verso l'esterno, al momento dell'uscita dal Centro il personale di servizio alla porta - costituito nel luglio del 1946 da otto agenti ausiliari della Polizia, un sottufficiale e quattro carabinieri con compiti di vigilanza interna (successivamente coadiuvati e poi sostituiti del tutto dai profughi) - controllava i documenti di tutti coloro che varcavano in uscita il portone della Perrone. Al riguardo si avvertiva che «I profughi allorché escono dal Campo devono portare seco i documenti comprovanti la loro appartenenza al Centro Raccolta e cioè cartolina buono rancio oppure CARTONCINO BIANCO D P 1 per la persona destinata al Belgio, scheda rossa per i profughi fissi. Alla porta verranno controllati i documenti». Il controllo riguardava non solo le persone, ma anche ogni involucri portato al di fuori della caserma sia dai profughi che dagli impiegati e dagli operai. Maggiore scrupolo veniva posto all'ingresso, allo scopo di evitare che qualcuno si introducesse abusivamente all'interno per condurre inchieste o scattare fotografie senza autorizzazione<sup>101</sup>. I compiti di vigilanza erano estesi anche all'interno della caserma, in particolare nelle ore notturne o per «reprimere» gli abusi nell'utilizzo dell'energia elettrica da parte dei profughi<sup>102</sup>.

Se si faceva eccezione alle «libere uscite» consentite sino all'orario di chiusura del portone d'ingresso, tutti gli allontanamenti di durata superiore alle 24 ore dalla caserma, e fino ad un massimo di 30 giorni, dovevano

essere autorizzati in maniera scritta dalla direzione del Centro attraverso una pseudo linea gerarchica, che vedeva il «capo piano» del richiedente quale responsabile della raccolta dei permessi e della tenuta dei registri relativi alle concessioni. Anche in questo caso vigeva un dettagliato sistema di sanzioni per i trasgressori delle regole che, oltre a essere considerati «assenti arbitrari», rischiavano una sanzione pecuniaria che variava dalla sospensione del sussidio giornaliero fino ad arrivare all'espulsione senza ricevere la prevista liquidazione<sup>103</sup>.

Sempre nell'ottica di una conduzione «militare» del centro, un ruolo importante era rivestito dal «capo camerata», il quale era «personalmente responsabile della disciplina e del buon andamento della camerata. Pertanto deve sorvegliare affinché la pulizia della camerata venga effettuata con zelo raccogliendo le immondizie presso la porta, alle ore 9 la pulizia deve già essere fatta». Anche i capi camerata erano inseriti nella linea gerarchica che faceva capo al direttore del Centro e avevano come primo referente il capo piano. Gli svariati compiti, tutti riconducibili ai compiti assegnati al più classico dei «capo camerata» in mimetica, andavano dalla responsabilità del materiale della stanza che gli veniva dato in consegna, alla pulizia, al controllo che non vi entrasse nessuno che non fosse autorizzato o che appartenesse all'altro sesso dei componenti, qualora fosse a capo di una camerata di soli uomini o di sole donne. Di conseguenza l'imperativo non poteva che prevedere per tutti i componenti la categorica «obbedienza ed il massimo rispetto al loro capo camerata, in caso contrario incorreranno in sanzioni disciplinari e pecuniarie»<sup>104</sup>.

Un discorso a parte, ma sempre nell'ottica sanzionatoria in uso nel centro, deve essere fatto riguardo la disciplina richiesta ai profughi. In una comunità così variegata e di diversa provenienza, benché tutti fossero accomunati dalla lingua e dal sentirsi nello stesso modo italiani, gli elementi facinorosi e poco inclini alle regole non mancarono e l'iniziale pratica di trasferimento in un altro campo per motivi disciplinari sarà abbandonata sin dai primi anni, prevedendo in sostituzione la drastica soluzione delle dimissioni forzate da parte delle autorità<sup>105</sup>. È il caso delle dimissioni d'autorità dal Centro avvenute il 24 maggio 1948 di un profugo istriano e di un rimpatriato dalla Grecia, rei di essersi rifiutati, nonostante i ripetuti inviti fatti sia di persona da parte del direttore del Centro che mediante avvisi affissi sui muri, di presentarsi presso l'ambulatorio del campo per essere sottoposti alla iniezione antitifica disposta dalle autorità nazionali

per scongiurare la trasmissione tra i profughi dell'infezione proveniente dal vicino Oriente. Sempre in tale data altre 54 persone venivano diffidate a sottoporsi alla stessa vaccinazione entro il giorno 26, pena la loro espulsione e nel frattempo sospesi dalla concessione del sussidio ordinario a partire dal 16 maggio, mentre nell'aprile precedente erano state 72 le persone a cui era stato sospeso il sussidio per la stessa motivazione<sup>106</sup>. Ulteriori provvedimenti di carattere intermedio consistevano nella sospensione dei permessi e nell'esclusione dalla distribuzione del vestiario<sup>107</sup>.

## 8. Dalla saturazione del centro alla sua chiusura

Il numero massimo di assistiti presenti all'interno della Caserma Perone risale al mese di giugno del 1946, quando risultano «in forza» 1.665 individui, cioè 525 oltre la capienza del centro che era allora di 1.140 posti letto. Oltre 800 di questi 1.140 posti erano costituiti da letti a castello di legno a due piani, a quattro posti e persino a sedici. Come ammise la stessa direzione del centro nello stesso periodo «tale sistemazione è antigenica sia per l'ammassamento di persone in poco spazio, sia per il fatto che i castelli di legno sono ricettacolo di cimici ed altri parassiti che non è possibile snidare e che nell'attuale stagione costituiscono grave inconveniente ed inoltre per il fatto che non è agevole con tale sistemazione tenere almeno parzialmente separate le famiglie, ma componenti di famiglie diverse sono costrette a dormire gomito a gomito». Ma a scarseggiare non erano solo i letti, in numero così inferiore da costringere gli ultimi arrivati a sistemarsi con i pagliericci a terra, ma anche scodelle, piatti e cucchiari. Mancava persino un locale abbastanza ampio con i relativi arredi da destinare a refettorio in modo da non costringere i profughi a lunghe code per il ritiro del pasto<sup>108</sup>.

Nei primi giorni del mese di ottobre del 1946, per gestire al meglio il probabile arrivo nelle settimane successive di circa 2.500 italiani destinati in Belgio, benché vi fosse ancora disponibilità alloggiativa all'interno del centro l'Ufficio provinciale per l'assistenza post-bellica tentò invano di occupare anche la caserma Passalacqua già assegnata a ospitare alcuni reparti della Divisione di artiglieria Cremona dell'esercito italiano<sup>109</sup>.

Dopo un momentaneo calo delle presenze, che si verificò a partire dal mese di ottobre grazie alle partenze verso il paese nord europeo e a un consistente numero di trasferimenti presso altri Centri (227 giuliani per

Marina di Massa, 252 ex coloni e rimpatriati d'Africa per Torino, 166 rimpatriati dalla Grecia in varie località), il numero delle presenze riprese a salire senza nessun ripiegamento rispetto al passato<sup>110</sup>. Con il passare dei mesi la situazione fu quotidianamente molto vicina al collasso. In più occasioni la direzione del Centro si mosse nel tentativo di arginare l'arrivo dei profughi che erano normalmente di numero superiore rispetto a coloro i quali, per abbandono volontario, o susseguentemente a disposizioni ministeriali, lasciavano il campo. Nel periodo compreso tra il primo giugno e il 19 agosto 1947 a fronte di 257 partenze, gli arrivi furono 406 e quasi tutti provenienti dal centro di smistamento di Udine, gestito secondo le rigide direttive emanate dagli Alleati. Per sopperire alla mancanza di spazi idonei in cui ospitare i nuovi arrivati, il direttore del Centro non esitò nella seconda metà di agosto a occupare momentaneamente parte dei sottotetti, le aule scolastiche della caserma e i locali adibiti a barberia. I primi erano privi di porte e finestre, mentre gli altri locali erano adibiti ai più disparati utilizzi, come lo stoccaggio delle masserizie, spesso di poco valore, che i profughi erano riusciti a portare con loro. Per una parte dei nuovi giunti di quell'estate, 166 per l'esattezza, non vi fu altra soluzione, vista la penuria di letti, che sistemarli con dei pagliericci a terra, con inevitabili ripercussioni anche sui servizi essenziali forniti ai profughi, come ad esempio la difficoltà nel confezionamento del vitto per via della scarsità del materiale presente nella cucina (piatti, posate e pentolame)<sup>111</sup>.

Nell'estate di quell'anno a interessarsi della situazione è anche l'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica che attraverso il suo direttore, l'avvocato Giuseppe Barciocco, il 30 agosto prega il Prefetto di Novara affinché «in attesa che la Divisione Campi trasferisca altrove almeno 350 ricoverati [...] di voler ordinare che non si debba più ricevere alcun profugo inviato dal Centro di smistamento di Udine, e di rimandarli all'ufficio di provenienza perché dia loro altra destinazione»<sup>112</sup>. Nonostante tale richiesta, alla fine del mese di settembre 1947 si raggiungerà nuovamente uno tra i massimi momenti di affollamento. Il 15 si contano 1.578 assistiti (855 uomini e 743 donne), mentre l'ultimo giorno del mese il totale della c.d. «forza a ruolo per origine» ammonterà a 1.556, di cui ben 1.071 sono i giuliani e 206 gli italiani provenienti dall'Africa settentrionale, che rappresentavano per consistenza il secondo nucleo. Benché l'anno si chiudesse con un calo di 93 assistiti rispetto alla fine del mese di settembre, la diminuzione non alleggerì la situazione generale all'interno del Centro, che restò molto

critica essendo le capacità ricettive della struttura ormai destinate a essere stabilmente ben oltre il limite dei posti letto disponibili<sup>113</sup>.

La stabilità delle presenze e la conseguente riduzione degli spazi a disposizione dei singoli e dei nuclei famigliari se da una lato cementò l'identità e i rapporti tra chi viveva le stesse difficoltà, nello stesso tempo finiva per esasperare il disagio quotidiano della vita in un campo profughi, con gravi ripercussioni sulla civile convivenza. Non sono rari i documenti rinvenuti negli archivi che raccontano di litigi e battibecchi tra gli occupanti della caserma, spesso per futili motivi, ma a volte dovuti all'esasperazione causata dalla difficoltà di metabolizzare la condizione di profugo o dall'insofferenza di alcune «teste calde», così come veniva riportato nei verbali delle autorità di pubblica sicurezza in servizio al Centro<sup>114</sup>. Allo stesso tempo, in alcuni casi la Direzione propose all'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica il trasferimento coatto di profughi, uomini e donne, che si erano macchiati di «adulterio», che costituivano per tutti un «cattivo esempio e scandalo e provoca commenti vivaci da troncarsi d'urgenza»<sup>115</sup>.

«[...] pregasi sospendere immediatamente invio profughi centro novara che ha esaurito ogni possibilità alloggiativa punto. Ministro Scelba». Novara 3 giugno 1948. Questa è una parte del testo del telegramma trasmesso al Centro smistamento profughi di Udine che traduce nel classico e stringato lessico ministeriale l'apprensione con cui, molto probabilmente, conviveva quotidianamente la direzione del Centro. Pochi giorni dopo l'ordine del ministro di sospendere immediatamente i trasferimenti verso Novara fu il direttore del Centro, il colonnello della riserva Antonio Nava, che aveva sostituito il dottor Giuseppe Acton, a comunicare a Udine di essere «assolutamente impossibilitato ad accoglierli», minacciando addirittura di rinviare all'origine quelli che sarebbero giunti alla stazione ferroviaria del capoluogo<sup>116</sup>. Il tutto era scaturito dall'arrivo improvviso, tra il 2 e il 24 maggio, di ben 117 nuovi profughi che portò la forza a ruolo del Centro a 1.370 unità, ben 230 al di sopra della capienza massima, facendo precipitare la situazione dal punto di vista sanitario, già in bilico nelle settimane precedenti, per via dell'imminente inizio della stagione estiva. Infatti già nell'aprile precedente l'Ufficio provinciale dell'assistenza post-bellica aveva autorizzato la direzione del Centro a intensificare le misure igienico-sanitarie, oltre a provvedere alla disinfestazione generale dei locali, di seicento coperte e di mille pagliericci<sup>117</sup>.

Passarono solo poche settimane quando il direttore fu costretto a met-

tere in atto i suoi propositi, nonostante a Udine continuassero a considerare legittimi, in quanto muniti secondo loro della necessaria autorizzazione ministeriale, gli smistamenti effettuati verso Novara. Il 4 luglio tre dei quattro profughi arrivati furono fatti ripartire immediatamente «per impossibilità alloggiativa già ripetutamente rappresentata», nonostante nei giorni precedenti il Colonnello Nava non avesse mancato di ammonire i responsabili del Centro di Smistamento friulano riguardo la spiacevole situazione di «dover respingere e far rimettere in cammino dei poveri profughi già stanchi da un lungo viaggio e con bambini, bagagli, ecc.»<sup>118</sup>.

Con il passare dei mesi la situazione non mutò minimamente<sup>119</sup>. Nel novembre 1950 il Prefetto Paulovich intervenne direttamente presso la direzione del Centro di smistamento «avvertendo che locale Campo profughi non est assolutamente in grado accogliere ulteriore aliquota rimpatriati oltre quelle 100 unità cui telegramma ministeriale [...] Ho di conseguenza chiesto revoca assegnazione 50 profughi». La comunicazione fu estesa anche nei confronti delle autorità ministeriali, evidenziando inoltre motivazioni di carattere sanitario, tali da giustificare l'impossibilità di ulteriori accoglienze<sup>120</sup>.

Il periodo tra il 1948 e il 1956 per la mancanza di una marcata mobilità in uscita determinò la stabilizzazione del numero totale degli assistiti che si aggirerà, mediamente, attorno ai 1.200 fino al suo repentino decongestionamento della primavera del 1956 quando, di colpo, la struttura si svuotò nel giro di poche settimane grazie alla consegna contemporanea di un numero consistente di alloggi appositamente costruiti nel cosiddetto Villaggio dei profughi che prenderà poi il nome di Villaggio Dalmazia, nella periferia a sud della città. Con le assegnazioni del maggio-giugno 1956 si completarono così le assegnazioni degli alloggi iniziate negli anni precedenti nei quartieri della Bicocca, Sant'Agabio, Sant'Andrea e man mano che si procedette al «trasloco», una gran parte dei materiali presenti nella caserma (letti, materassi, pagliericci, coperte, lenzuola, culle, piatti, ecc.) furono inviati presso i Centri raccolta di Fossoli (Modena), Napoli, Monza e Laterina (Arezzo). Ciò mette in evidenza che mentre a Novara si stava chiudendo un decennio di assoluta precarietà per centinaia di individui, in alcune parti d'Italia l'emergenza era ancora lontana dalla soluzione<sup>121</sup>.

Per rendersi conto di quanto sia stato importante la costruzione del Villaggio Dalmazia può essere sufficiente citare ancora qualche numero. Il primo giorno del 1956 il numero delle persone presenti al civico 16 di via

Perrone è di 1.136, mentre alla fine di aprile è ancora di 1.128<sup>122</sup>. Il mese di maggio del 1956 rappresenta quindi il momento della svolta. Finalmente la catena che teneva legati giuliani e rimpatriati al luogo che aveva rappresentato per lunghi anni la loro unica certezza, si spezzò, consentendo il lento ritorno a una vita normale dopo un lungo periodo di privazioni e di stenti.

La costruzione del quartiere era stata finanziata con i fondi messi a disposizione dall'art. 18 della legge n.137 del 3 marzo 1952, denominata legge Scelba, che in totale prevedeva uno stanziamento di 9 miliardi di lire per l'edificazione di alloggi popolari da destinare ai profughi e ai rimpatriati e consentire così l'effettivo decongestionamento dei centri di raccolta. Sul totale di 9 miliardi, 382.400.000 di lire erano destinati alla costruzione di 302 alloggi a Novara, individuata dal ministero degli Interni per il suo potenziale industriale che garantiva l'agevole assorbimento della mano d'opera rappresentata dai profughi e dai rimpatriati. Il totale dei vani progettati fu di 1.108<sup>123</sup>.

La decisione della zona su cui edificare il Villaggio fu presa quasi all'unanimità (24 consiglieri a favore su 25) durante la seduta del Consiglio comunale del 10 marzo 1953. La scelta ricadde a favore dell'acquisto di un terreno di 40.000 metri quadri complessivi di proprietà dell'ingegner Giuseppe Bottacchi situato tra la cascina Rasario e il sobborgo Cittadella. Il prezzo pattuito fu di 770 lire al metro quadro, mentre lo Stato si impegnava per l'acquisto di altri 18 mila metri quadri, sempre dallo stesso proprietario. Le casse comunali avrebbero fatto fronte alla spesa complessiva di 35 milioni e 650 mila lire (terreno più spese contrattuali) con la vendita del palazzo del mercato che avrebbe fruttato 200 milioni di lire<sup>124</sup>. Furono necessari poco più di 18 mesi dopo la posa della prima pietra avvenuta il 3 ottobre del 1954, per consentire alle imprese costruttrici che si erano aggiudicate gli appalti, la milanese Lucca e l'aronese Carini, di consegnare all'Istituto Autonomo Case Popolari 262 alloggi su 302, rimandando al mese di luglio la consegna dei restanti 40<sup>125</sup>.

Con la realizzazione del nuovo quartiere, lo Stato italiano fu in grado di restituire ai profughi della Perrone sia la dignità di uomini che l'esercizio completo della libertà in ogni sua forma, dopo che per lunghi anni questioni organizzative avevano spinto le autorità a optare per una contrazione di alcuni diritti elementari, come quello di potersi muoversi liberamente all'interno del paese. Così come è stato descritto nelle pagine precedenti,

le norme imposte per il funzionamento «militare» del Centro, avevano rinchiuso giuliani e rimpatriati, sebbene formalmente liberi, in una sorta di gabbia protettiva che apriva le sue porte solo in momenti prestabiliti della giornata. Questo aveva fatto crescere la convinzione, nelle coscienze degli assistiti e in quelle degli stessi novaresi, che esistesse un vincolo quasi indissolubile tra i profughi e le mura del Centro. Non a caso il sindaco della città Allegra, il giorno dell'inaugurazione, avvenuta il 20 maggio 1956, esordì nel suo discorso con le seguenti parole: «Siete diventati cittadini novaresi, e la città vi accoglie con piacere», segnando così il passaggio ufficiale da una condizione di cittadinanza in senso formale a una in senso sostanziale nel tentativo di cancellare di colpo il decennio passato, come se si trattasse, rileggendo le parole del sindaco, di individui appena arrivati in città.<sup>126</sup> Lo stesso concetto verrà ribadito a distanza di tempo dall'avvocato Luigi Peteani, primo presidente del Comitato Giuliano cittadino, che nel 1988 definì la realizzazione del nuovo quartiere la conclusione per i profughi e i rimpatriati del «duro periodo del dopoguerra», ma soprattutto «un punto d'incontro fra profughi e cittadinanza», consentendo finalmente il loro ingresso a pieno titolo nella comunità novarese<sup>127</sup>.

L'ultimo giorno di apertura del Centro fu l'8 giugno del 1956, quando a lasciare il campo furono le ultime dieci persone. Si trattava degli ultimi nel vero senso della parola in quanto si trattava di individui e di anziani senza parenti. Di queste dieci, sei furono ricoverate in manicomio, mentre due furono ricoverati in ospizio, secondo quanto stabiliva una delle tante circolari ministeriali<sup>128</sup>.

In relazione al trasferimento dei profughi al Villaggio Dalmazia merita una particolare annotazione il fatto che le due suore ancora in servizio all'interno del Centro, suor Florida Civardi e suor Maria Giacinta Rigolli, chiesero di seguire le famiglie nel nuovo insediamento. Grazie alla disponibilità dell'Istituto autonomo case popolari, oltre all'alloggio privato fu assegnato alle religiose un appartamento composto da due locali che fu trasformato, con pochi mezzi a disposizione, in una scuola materna, in modo da continuare l'opera di assistenza materiale e spirituale dei più piccoli nati all'interno del Campo e appartenenti alla seconda generazione di profughi<sup>129</sup>.

L'atto conclusivo della storia del Centro raccolta profughi di Novara fu scritto il giorno 18 giugno quando «alle dieci e trenta, nei locali siti in Novara Via Perrone n° 16, già occupati dal Centro raccolta profughi, si

è proceduto alla consegna dell'immobile tra il Signor SALTER Caruso, Direttore del Centro e il Signor Ragioniere Geometra del Genio Militare MUSSO Francesco, per l'Amministrazione Militare. Si è rilevato che l'immobile si trova nelle stesse condizioni di uso in cui fu rilevato all'epoca della sua occupazione da parte del Centro raccolta profughi»<sup>130</sup>. A distanza di undici anni, si chiuse la storia del Campo profughi di Novara che aveva visto passare tra le sue mura oltre 40.000 individui, tra reduci, internati, sfollati, ma soprattutto profughi giuliani e rimpatriati<sup>131</sup>.

## Note al testo

- <sup>1</sup> Rapporto informativo della direzione del Centro per il Ministero dell'Assistenza post-bellica del 26/09/1946, senza protocollo AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>2</sup> Per la presenza di stranieri ed apolidi. Lettera del 51° Field Security Detachment di Biella per il Comandante del Campo di Novara del 3 ottobre 1945. Elenco senza daa contenente i nominativi di tre apolidi, due cittadine tedesche, due cittadine francesi, un cittadino statunitense, una cittadina belga, un cittadino olandese. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>3</sup> Decreto Luogotenenziale n° 380 del 21/6/1945; Decreto del Capo provvisorio dello Stato n° 27 del 14 febbraio 1947; Decreto del Capo provvisorio dello Stato n. 808 del 22 luglio 1947; Decreto Ministeriale 1° giugno 1949.
- <sup>4</sup> *I fili della memoria. Novara negli anni della guerra 1940-1945. Itinerari*, a cura di Antonella Braga, Mauro Begozzi e Roberto Maroni, Comune di Novara, Istituto Storico della Resistenza Piero Fornara, Novara, 2001, p. 11.
- <sup>5</sup> Alla fine di luglio del 1945 ci fu il primo avvicendamento alla carica di Direttore del Campo tra il Signor Bonessa e il Giuseppe Acton. Comunicazione C.P. PRO/NO/N°36 del 31/7/1945 a firma del Commissario Provinciale dell'Allied Military Government il Maggiore Murchie, f. Prefettura Gabinetto, b. 592. Rapporto informativo indirizzato all'Ufficio Anagrafe e Notizie del Ministero dell'Assistenza post-bellica a firma del direttore del Centro datato 26 settembre 1946. AdSN,, f. PAG, b. 326. Con la lettera prot. n. 6716 del 19/9/1945 il Prefetto nominava Giuseppe Acton Direttore Amministrativo del Centro a decorre dalla data di cessione del Campo alle autorità italiane, prima di tale nomina svolgeva le funzioni di vice Direttore. AdSN, f. PDG, b. 588. Il passaggio del materiale tra il Presidio Militare e la Direzione del centro avvenne in data 11 marzo 1946. Comunicazione prot. n. 1700 del 1° febbraio 1947. AdSN, f. PAG, b. 410.
- <sup>6</sup> Carteggio relativo alla cessione di parte della Caserma Perrone, lettera HQ A.M.G. APO 394 Novara Province PR/NO/12 del 15/11/1945, lettera del Prefetto n. 9442 Gab. del 19 novembre 1945, lettera del direttore amministrativo del Centro n. 00335 del 22 novembre 1945. AdSN, f. PDG, b. 588.

- <sup>7</sup> Comunicazione dati statistici per il periodo 24 maggio 1945 – 30 aprile 1946 da parte del direttore del Centro al Ministero dell'Assistenza post-bellica Ufficio staccato Alta Italia di Milano, n. 0158/varie, senza data. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>8</sup> Relazione datata 6 settembre 1945 sulle problematiche connesse alla gestione interamente italiana del Centro. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>9</sup> Circolare dell'Ufficio Provinciale di Novara del Ministero Assistenza Post-bellica per l'istituzione del Comitati Comunali di Assistenza, prot. 177 del 21/11/1945. I Comitati furono poi sciolti a decorrere dal 1° giugno 1950. Circolare del Ministero degli Interni prot. 2472/2.3 del 28/4/1950. Circolare dell'Ufficio Provinciale di Novara del Ministero Assistenza post-bellica prot. 313 del 11 dicembre 1945. Per i dati del settembre 1945, AdSN, f. PAG, b. 1509. A distanza di poco più di un anno un censimento effettuato da parte dell'Ufficio provinciale dell'Assistenza post-bellica registra nel territorio provinciale la seguente situazione: partigiani 8.575, patrioti 6.113, reduci dalla prigionia 21.596, sinistrati 1.510, profughi sfollati 1.153, civili reduci dall'internamento e dalla deportazione 3.127, civili minorati di guerra 320, civili rimpatriati dall'estero 357, congiunti di civili morti o dispersi per eventi bellici 340, congiunti di caduti in guerra 4.445, congiunti di caduti per la lotta clandestina 2.701. Il totale è pari a 49.937 individui, tra questi 4.931 sono i bisognosi di assistenza, mentre 777 godono del sussidio giornaliero. Censimento datato 6 dicembre 1946 a firma del direttore Giuseppe Barciocco, AdSN, f. PAG, b. 352.
- <sup>10</sup> La raccolta dei dati di tutti coloro che a vario titolo rientravano tra gli assistibili era necessaria per predisporre al meglio gli interventi e l'assistenza. Circolare n. 0650/S1 del 3 aprile 1946 a firma del ministro Gasparotto. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>11</sup> Sulle navi bianche, ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, vol. III, Mondadori, Milano 1992, pp.556-566. Per gli appassionati di iconografia, *Album delle navi bianche. La Croce Rossa Italiana e il rimpatrio della popolazione civile dall'Africa Orientale*, a cura di Alberto Galazzetti e Filippo Lombardi, Croce Rossa Italiana, Pavia 2004.
- <sup>12</sup> FLAMINIO ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma 1990, p. 194. Il Centro di smistamento di Udine è stato in funzione dal 1947 al 1960, nelle due strutture presenti nella città transitarono centomila profughi, ELIO VARUTTI, *Il Campo Profughi di via Padramano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine*, ANVGD, Udine 2007, pp. 14, 26.
- <sup>13</sup> Lettera del 3 novembre 1945. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>14</sup> Rapporto n. 8458 Gab del 22 ottobre 1945 redatto dal direttore amministrativo Acton e inviato al Ministero Assistenza post-bellica e al prefetto di Novara. AdSN, f. PDG, b. 588. Statistica settimanale movimento profughi dell'Ufficio Registrazione per il Prefetto n. 8572 del 15/10/1945. AdSN, di Novara, f. PDG, b. 588. Comunicazione dati statistici per il periodo 24 maggio 1945 – 30 aprile 1946 da parte del direttore del Centro al Ministero dell'Assistenza post-bellica Ufficio staccato Alta Italia di Milano, n. 0158/varie, senza data. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>15</sup> Statistiche quindicinali inviate al Ministero da parte della Direzione del Centro senza protocollo in data 6 novembre 1945 e n. 9842 del 6 dicembre 1945. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>16</sup> Foglio datato 6/2/1946. AdSN, f. PAG, b. 326. Statistica settimanale prot. n. 385 del 8/1/1946. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>17</sup> Lettera del Prefetto n. 2990 del 29 marzo 1946. Lettera del Centro raccolta profughi n. 4476 del 14/6/1946. Lettera del prefetto n. 4670 del 21/6/1946. Esposto indirizzato al Prefetto del 22 giugno 1946. Promemoria sulle misure urgenti da adottare per il funzionamento del Centro Raccolta di Novara inviato al Ministero dell'Assistenza post-bellica, prot. 0566 del 17

- settembre 1946. AdSN, f. PAG, b. 408. Lettera dell'Ufficio Movimento del Centro raccolta profughi n. 2501 del 3 maggio 1947. AdSN, f. PDG, b. 558. Lettera del prefetto n. 3467 del 12 maggio 1947. Telegramma ministro degli Interni del 4 marzo 1947. AdSN, f. PDG, b. 592.
- <sup>18</sup> Relazione congiunta del medico del campo e del direttore sanitario datata 22 settembre 1947. AdSN, f. PAG, b. 324. *I fili della memoria* cit. p. 56.
- <sup>19</sup> Relazione a firma congiunta del direttore del servizio sanitario e del direttore del centro datata 12 gennaio 1950. AdSN, f. PAG, b. 415. Elenco della composizione delle camerate senza data. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>20</sup> Comunicazione del magazziniere alla direzione del 4 gennaio 1947. AdSN, f. PAG, b. 410.
- <sup>21</sup> VLADIMIR ŽERJAVIĆ, Doseljavanje i iseljavanje – Istria, Rijeka, Zadar i otoci: 1910-1971, in Rivista «Društvena istraživanja», Zagabria 1993. ALESSANDRA ARGENTI TREMUL, *Rilevamenti nel circondario capodistriano (1947-1957)*, in *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi*, Centro Ricerche Storiche, Rovigno 2001. Dato aggregato riportato in EZIO e LUCIANO GIURICIN, *La comunità nazionale italiana (1944-2006)*, vol. I, p. 504. Unione Italiana Fiume, Università popolare di Trieste, Rovigno 2008. Il numero di 350.000 profughi si trova in F. ROCCHI, *Lesodo dei 350.000 Giuliani, fiumani e Dalmati*, Edizione Difesa Adriatica, Roma 1990, p. 181. Una posizione critica sull'esposizione dei dati si trova in RAUL PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Rizzoli, Milano 2005, pp. 187-191.
- <sup>22</sup> Comune di Novara, Servizi Demografici, elenco al 13 aprile 1941. AdSN, f. PDG, b. 280. Interessante è la lettura della partenza da Zara e dell'accoglienza nelle Marche fatto da ENZO BETTIZIA nel suo *Esilio*, Mondadori, Milano 2009, pp. 251 ss.
- <sup>23</sup> LUCIANO GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, 2001, tabella 4, pag. 90.
- <sup>24</sup> ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-45)*. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1994, Vol. III, pagg. 1360-1370. R. PUPO, *Il lungo esodo* cit., pp. 77-78. Nella primavera del 1943, il Comando della 2 Armata del Regio Esercito responsabile delle operazioni militari nella penisola balcanica, prospettò la necessità di uno sgombero preventivo di civili italiani, circa 6.000, residenti nelle città di Zara, Sebenico e Spalato, per evitare che in caso di sviluppo negativo del conflitto la loro protezione potesse assorbire forze militari e logistiche. Lettera prot. n. 11427 del 21 giugno 1943 dello Stato Maggiore Regio Esercito, in ODDONE TALPO, *Dalmazia* cit., pp. 965-966.
- <sup>25</sup> LUCIANO GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi (1945-1991)* cit., tabella 4, p. 90.
- <sup>26</sup> Con il Regio Decreto del 29 marzo 1925, n. 800, fu stilato l'elenco in lingua italiana di tutte le località annesse al termine del conflitto, portando a compimento l'opera di italianizzazione dei toponimi iniziata durante il periodo di occupazione militare. A partire dell'ottobre del 1925 su stabilito, inoltre, l'obbligo della lingua italiana in tutti gli uffici giudiziari del Regno. Regio Decreto Legge 15 ottobre 1925 n. 1796.
- <sup>27</sup> RAUL PUPO, *Il lungo esodo*, pp. 121 ss.
- <sup>28</sup> La città, occupata dai tedeschi, era stata liberata dai reparti partigiani jugoslavi tra il 2 e il 3 maggio 1945. Le istruzioni per la richiesta del lasciapassare erano state pubblicate sulla «Voce del Popolo» del 20 maggio 1945. Il numero degli italiani «rimpatriati» è il frutto della ricerca effettuata presso l'Archivio storico di Fiume condotta da Luciano Giuricin e citata in EZIO e LUCIANO GIURICIN, *La comunità nazionale italiana (1944-2006)*, vol. I, pp. 92 e 125, vol. II, pp. 69-70. Unione Italiana Fiume, Università popolare di Trieste, Rovigno 2008. *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*. Trieste 1980, p. 111-144. DIEGO CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*. Vol. I, LINT Trieste 1981, p. 589.

- <sup>29</sup> La testimonianza di Claudio Gioria è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio, Mauro Begozzi e Antonio Leone in data 31 gennaio 2008.
- <sup>30</sup> Abdom Pamich è stato uno dei più grandi marciatori della storia moderna. Campione olimpico nei giochi di Tokio nel 1964 e medaglia di bronzo a Roma nel 1960.
- <sup>31</sup> La testimonianza di Abdon Pamich è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio in data 27 febbraio 2008 nella sede del Museo di Fiume a Roma.
- <sup>32</sup> Sull'accordo e le sue conseguenze vedi DIEGO DE CASTRO, *La questione di Trieste* cit. Vol. I, pp. 221-224; GIAMPAOLO VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1945. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 102-106.
- <sup>33</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Staccato di Venezia, 14 aprile 1947, in *Pola non vive più. L'esodo da Pola nel febbraio-marzo 1947*. «Qualestoria» 2, 2010.
- <sup>34</sup> «La settimana Incom» del 9 e 21 febbraio 1947, consultabile sul sito [www.archivioluice.it](http://www.archivioluice.it).
- <sup>35</sup> EZIO e LUCIANO GIURICIN, *La comunità nazionale italiana* cit., vol. I, p. 125.
- <sup>36</sup> L'articolo successivo, il 20, prevedeva a sua volta l'esercizio del medesimo diritto per i *cittadini italiani di età superiore ai 18 anni (come tutte le persone coniugate a prescindere da questa età) la cui lingua parlata è una delle lingue jugoslave (serba, croata o slovena)*.
- <sup>37</sup> EZIO e LUCIANO GIURICIN, *La comunità nazionale italiana* cit., pp. 138-140.
- <sup>38</sup> «Rimasti» e «andati» sono i due termini che indicano, ancora oggi, chi scelse di rimanere e chi decise di trasferirsi in Italia. Sul tema dei «rimasti» vedi SERGIO TAZZER, *Tito e i rimasti. La difesa dell'identità italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2008.
- <sup>39</sup> La testimonianza di Ausilia Zanghirella è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio il 23 gennaio 2008.
- <sup>40</sup> EZIO e LUCIANO GIURICIN, *La comunità nazionale italiana (1944-2006)* cit., vol. I, p. 122.
- <sup>41</sup> Sulle motivazioni generale dell'esodo giuliano-dalmata, *Dieci anni per un documento. La relazione della commissione mista di storici insediata da Roma e Lubiana sui rapporti italo-sloveni fra il 1880 e il 1956. Alcune riflessioni*, a cura di Piero Delbello, supplemento al n. 9 di «Tempi e Cultura», Trieste, giugno 2001, pp.45-53.
- <sup>42</sup> La testimonianza di Gabriella Mitton è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio il 18 marzo 2008. Per quanto riguarda le politiche dell'ammasso citate dalla Mitton, negli ultimi mesi in cui rimase al potere il regime fascista la situazione annonaria risultava alquanto critica. All'inizio delle operazioni di trebbiatura attraverso le colonne del «Corriere Istriano» di Pola, non mancarono le esortazioni e i calorosi inviti rivolti ai contadini affinché conferissero il loro raccolto all'ammasso. A tal riguardo anche il Prefetto della città Vincenzo Berti convocò a rapporto i trebbiatori dell'intera regione e sempre nello stesso periodo furono pubblicati numerosi consigli su come proteggere i raccolti da eventuali incursioni aeree nemiche. Evidentemente terminata le esigenze belliche, la collettivizzazione dei raccolti veniva visto da parte dei proprietari terrieri italiani come un abuso che si perpetrava nei loro confronti più che di una normale pratica di approvvigionamento tipica dei paesi socialisti. GAETANO LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume* cit., p. 9.
- <sup>43</sup> La testimonianza di Orello Soiati è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio e Mauro Begozzi in data 24 maggio 2007. Per quanto riguarda la mobilitazione obbligatoria questa fu praticata dal governo jugoslavo a partire dal maggio del 1945 con la chiamata di tutti gli obbligati delle classi 1900-1927, senza esclusione di occupazione o di professione esercitata. Tale chiamata ricordava molto quelle effettuate durante la guerra dai tedeschi. Le domande di esenzione giunte al Comando Militare di Fiume furono migliaia così come numerosi furono i casi di renitenza

- e di diserzione. EZIO e LUCIANO GIURICIN, *La comunità nazionale italiana (1944-2006)* cit., vol. I, p. 92, vol. II, pp. 68-69.
- <sup>44</sup> Lettera del Centro di Smistamento di Udine prot. 465/CSP del 11/5/1948. AdSN, f. PAG, b. 351.
- <sup>45</sup> PIERO DELBELLO, *C.R.P. Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-70)*, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani. Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, Trieste 2004, pp. 111-117.
- <sup>46</sup> Comunicazione del Ministero dell'Assistenza post-bellica, Servizio Vittime Civili di Guerra n. 08056 del 4/5/1946. AdSN, f. PAG, b. 397.
- <sup>47</sup> Avviso del Direttore del Centro di sospensione di trasferimenti di profughi in campi dell'Italia settentrionale del 24 febbraio 1952. AdSN, f. PAG, b. 397.
- <sup>48</sup> Elenco dei profughi giuliani presenti nel Centro alla data del 5 ottobre 1946, prot. 0763/varie del 8 ottobre 1946. AdSN, f. PAG, b. 326. Lettera dell'Ufficio Provinciale dell'Ente Nazionale per l'Assistenza ai Profughi n. 2431 GS/lb del 9/7/1945. AdSN, f. PDG, b. 592.
- <sup>49</sup> L'elenco dei profughi giuliano-dalmati ospitati nel Centro di Novara alla fine del mese di maggio 1946 fu richiesto dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Novara in data 29 maggio 1946. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>50</sup> Rapporto informativo del 2 settembre 1946. AdSN, f. PAG, b. 415.
- <sup>51</sup> DIEGO DE CASTRO, *La questione di Trieste*, cit. pp. 501 ss.
- <sup>52</sup> Telegramma del Ministero degli Interni ai prefetti, prot. n. 11393/201/1431 del 22 febbraio 1947. AdSN, f. PDG, b. 592. Lettera del prefetto prot. n. 2285/Gab. del 25/2/1947. AdSN, f. PAG, b. 352.
- <sup>53</sup> Situazione profughi presenti al Campo di Novara tra il 1° e il 31 gennaio 1947, senza data. AdSN, f. PAG, b. 356.
- <sup>54</sup> Solo a titolo di esempio: 2 il giorno 12 febbraio provenienti da Venezia, telegramma Marina Venezia del 12 febbraio 1947; 38 il giorno 13 e 33 il giorno 15 sempre da Venezia, comunicazione della Questura di Novara prot. n. 0640 del 13 febbraio 1947 e del 15 febbraio 1947; 3 il giorno 19 da Ancona, telegramma Marina Ancona del 19 febbraio 1947; 32 il 22 marzo da Venezia, telegramma Marina Venezia del marzo /1947. AdSN, f. PDG, b. 592.
- <sup>55</sup> Situazione forza presente mese di maggio 1947. Ufficio Movimento del Centro alla Prefettura, prot. n. 2766 del 6/6/1947. AdSN, f. PAG, b. 411. Comunicazione del Centro raccolta profughi di Novara, prot. 1791/Prof. del 1° febbraio /1947. AdSN, f. PDG, b. 592. Elenco esuli da Pola compilato dal Centro Racconta Profughi di Novara in data 24/6/1947. Comunicazione del Comune di Novara, prot. 1374/3360 del 3/6/1947. AdSN,, f. PDG, b. 592.
- <sup>56</sup> Lettera del prefetto prot. n. 2873/Gab. Del 26/3/1947. AdSN, f. PAG, b. 352.
- <sup>57</sup> Situazione forza presente nel mese di aprile 1947. Comunicazione alla Prefettura da parte del Centro n. 2451 del 5 maggio 1947. AdSN, f. PAG, b. 411. Situazione forza presente nel mese di maggio 1947. Comunicazione alla Prefettura da parte del Centro n. 2766 del 6/6/1947. AdSN, f. PAG, b. 411.
- <sup>58</sup> Statistica della forza a ruolo redatta al mattino del 1° novembre 1947 e contenente il dato del 30 settembre 1947. AdSN, f. PAG, b. 411.
- <sup>59</sup> I dati sulla provenienza dei profughi sono contenuti nei vari rapporti compilati ogni quindici giorni dall'Ufficio Movimento del Centro e presenti nelle varie buste del f. PAG e del f. PDG.
- <sup>60</sup> È interessante riprodurre il contenuto del telegramma della Divisione Campi del Ministero

dell'Interno n. 36736 – 011491/C.121 s.d. sull'argomento e reso noto ai profughi mediante avviso affisso nel Centro il giorno 8 luglio 1950. «Per norma avvertesi che profughi ricoverati campi non hanno diritto, in caso matrimonio, ad ottenere l'ammissione del coniuge nei campi stessi, nemmeno per solo alloggio. Stop. Ministro: f.to Marazza». Circolare del Ministero degli Interni prot. 023749-C/50 del 5 novembre 1948. AdSN, f. PAG, b. 397. Una domanda di riconoscimento della qualifica di profugo in AdSN, f. PAG, b. 403. Con vari provvedimenti legislativi la qualifica di profugo fu riconosciuta fino al 12/1/1983. FLAMINIO ROCCHI. *L'Istria dell'esodo. Manuale legislativo dei profughi Istriani-Fiumani-Dalmati*. Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma 2002, pp. 15-16.

- <sup>61</sup> La testimonianza di Otello Soiatti è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio e Mauro Begozzi in data 24 maggio 2007.
- <sup>62</sup> La testimonianza è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio in data 2 febbraio 2008 nella sede del Museo di Fiume a Roma.
- <sup>63</sup> La testimonianza di Claudio Gioria è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio, Mauro Begozzi e Antonio Leone in data 31 gennaio 2008.
- <sup>64</sup> La testimonianza di Gabriella Mitton è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio il 18 marzo 2008.
- <sup>65</sup> EZIO GIURICIN, *Le popolazioni di Troppo. Spostamenti forzati di popolazioni dal Trattato di Lozanna all'esodo istriano: aspetti storici e giuridici*. Applicazione in [www.arcipelagoadriatico.com](http://www.arcipelagoadriatico.com).
- <sup>66</sup> ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero* cit., p. 556.
- <sup>67</sup> Rapporto informativo del 21/9/1946. AdSN, f. PAG, b. 415. Situazione profughi presenti nel Campo di Novara dal giorno 1 al 31 del mese di gennaio 1947. AdSN, f. PAG, b. 356. Ripartizione della forza a ruolo per territori di origine al mattino del 31 luglio 1949. AdSN, f. PAG, b. 409. Specchio dimostrativo e per origine dei nuclei ed isolati appartenenti al centro alla data del 30 giugno 1952 e del 31 dicembre 1953. AdSN, f. PAG, b. 324, 353. Telegramma ministeriale di smistamento di 50 rimpatriati dalla Romania n. 954071 del 22/4/1951. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>68</sup> La testimonianza di Itala Cannavò è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio e Antonio Leone il 19 marzo 2008.
- <sup>69</sup> I dati esposti sono tratti da un interessante lavoro, ricco di riferimenti, sulla presenza italiana in Grecia dalla fine dell'ottocento alla seconda guerra mondiale in GIULIO ESPOSITO, *Esuli in patria: il caso degli italo-greci in Puglia*, in *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, a cura di Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito, Progedit, Bari 2006, pp. 215-278.
- <sup>70</sup> La testimonianza di Romano Vinago è stata raccolta da Eligio Pastrovicchio, Antonio Leone e Mauro Begozzi il 15 gennaio 2008.
- <sup>71</sup> È stato calcolato che nel decennio 1880-1889 arrivarono in Romania circa 5.800 friulani, mentre nel decennio successivo la cifra salì a 6.800. Le relazioni statistiche compilate dal corpo diplomatico italiano in Romania all'inizio del 1900 indicano il Friuli come principale area di provenienza degli emigranti. Dopo una breve controtendenza nel periodo della grande guerra, la presenza in generale degli italiani in Romania riprese ad aumentare fino agli anni quaranta e fu stimata in circa 60.000 presenze. Sull'argomento LODOVICO ZANINI, *Friuli Migrante*, Nuova edizione, Ente Friuli nel Mondo, Udine 1992, pp. 134, 140. NICOLAE LUCA, *Alcune considerazioni sull'emigrazione friulana in Transilvania prima della Prima Guerra Mondiale*, in Fondazione Cassamarca, *Convegno Internazionale di Studi, Transilvania Latina dalla romanità alla romanità*, Cluj Napoca (Romania), 4-6 aprile 2002, pp. 58, 141. ALESSANDRO VIGEVANI, *Friulani in Romania*, «Il Barbarcia», a. XXIII, n.2, dicembre 1986, pp. 45-46. Interessante è nel suo complesso la ricerca di TIZIANA TOMAT, *L'emigrazione friulana in Romania nel XIX*

- e *XX secolo*, pubblicato sul sito dell'Archivio Multimediale della memoria dell'immigrazione regionale, [www.ammer-fvg.org](http://www.ammer-fvg.org).
- <sup>72</sup> RAUL PUPO, *Il Centro Raccolta Profughi di Padriciano*, in *Un percorso tra le violenze del novecento nella provincia di Trieste*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2006, p. 101.
- <sup>73</sup> Circolare del Ministero dell'Assistenza post-bellica n.014483 del 22/7/1946 firmata dal ministro Sereni. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>74</sup> Dati forniti al Servizio Vittime Civili di Guerra del Ministero dell'Assistenza post-bellica con lettera n. 4615 del 20 novembre 1946. AdSN,, f. PDG, b. 588. Rapporto informativo del 21 settembre 1946. AdSN, f. PAG, b. 415.
- <sup>75</sup> Lettera del Prefetto n. 6693 del 3 ottobre 1947. Comune di Gattico prot. n. 2032 del 11 ottobre 1947. Comune di Suno n. 2869 del 8 ottobre 1947 e Comune di Granozzo con Monticello, prot. n. 2130 del 9 ottobre 1947. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>76</sup> Telegramma n. 6345 del 11 settembre 1947. Relazione prot. n. A67460 I.G. del 4 ottobre 1947. Relazione datata 9 ottobre 1947. Telegramma n. 6612 del 27 settembre 1947. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>77</sup> Situazione della forza al 31 ottobre 1947. AdSN, f. PAG b. 411. Dimostrazione della forza a ruolo al mattino del 1 gennaio 1948. AdSN, f. PAG, b. 442.
- <sup>78</sup> Lettera del Ministero degli Interni n. 14239/8.5 del 12 maggio 1949. AdSN, f. PDG, b. 588. La legge n° 51 del 1949 modificava parte del D.L. 19/4/1948 n. 556 sul riordinamento e il coordinamento dell'assistenza in favore dei profughi.
- <sup>79</sup> Circolare del Ministero degli Interni n. 07915/C.48 del 18/1948. AdSN, f. PAG, b. 358.
- <sup>80</sup> Avviso del 16/3/1949 a firma del Direttore. AdSN, f. PAG, b. 402. Lettera del prefetto n. 2975 Gab. del 6/8/1949. AdSN, f. PDG, b. 588. Ordine del giorno s.d., AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>81</sup> Ripartizione della forza a ruolo per territori di origine del 1/6/1949. AdSN, f. PAG, b. 358. Dimostrazione della forza a ruolo del 31 agosto 1949. AdSN, f. PAG, b. 329.
- <sup>82</sup> Avviso dell'I.R.O. per l'emigrazione in Brasile datato 18/4/1951. AdSN, f. PAG, b. 397. Elenco dei profughi richiedenti il trasferimento in Brasile, prot. n. 277/D del 10/2/1953. AdSN, f. PAG, b. 405. Per l'espatrio in Argentina, lettera del Ministero dell'Assistenza Post-bellica, prot. 500/95 S del 7/7/1978. AdSN, f. PAG, b. 412. Notizie relative all'emigrazione in Australia, lettera dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia di Novara, prot. 1250/50 del 22/7/1950. AdSN, f. PAG, b. 412.
- <sup>83</sup> Decreto Legge n. 137 del 22 febbraio 1946.
- <sup>84</sup> Lettera dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Novara indirizzata al Prefetto, prot. 952 del 4 maggio 1949. AdSN, f. PAG, b. 358.
- <sup>85</sup> Lettera urgente inviata alla Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica, senza protocollo in data 15 novembre 1950. Comunicazione dell'Ufficio Movimento all'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post-bellica, protocollo illeggibile datata 15/2/1951. AdSN, f. PAG, b. 451.
- <sup>86</sup> Avviso esposto all'interno del Centro il 6/2/1951 a firma del Direttore Antonio Nava. AdSN, f. PAG, b. 397. Lettera a firma del Prefetto n. 5736 del 2 novembre 948. AdSN, f. Prefettura Gabinetto, b. 588.
- <sup>87</sup> Elenco presente nel documento prot. n. 0896/Mov del 24 luglio 1951, AdSN, f. PAG, b. 353.
- <sup>88</sup> Comunicazione del Centro, prot. 00363 del 2 dicembre 1945. Comunicazione del Ministero Assistenza Post-bellica, prot. 011998 del 13/01/1947. AdSN, f. PAG, b. 356. Elenco degli

- operai impiegati al Centro nel gennaio 1953. AdSN, f. PAG, b. 414.
- <sup>89</sup> Circolare Ministero Assistenza Post-bellica, prot. n. 025436/C.48 del 1° ottobre 1974. Comunicazione del Ministero dell'Interno, prot. 562/61 del 9 febbraio 1948. AdSN, f. PAG, b. 357. Rapporto Informativo per il Ministero Assistenza Post-bellica del 2 settembre 1946. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>90</sup> Relazione del Direttore del Centro inviata alla Prefettura e all'Ufficio Provinciale Assistenza Post-bellica n. 2765 del 7 giugno 1947. AdSN, f. PAG, b. 396.
- <sup>91</sup> Elenco personale salariato, prot. 3071 del 12 luglio 1947. AdSN, f. PAG, b. 356. Dimostrazione numerica e qualificativa dei profughi impiegati nel Centro e relative paghe del 1° agosto 1947. AdSN, f. PAG, b. 405. Elenco di personale sanitario in servizio al Centro nel luglio 1951. AdSN, f. PAG, b. 407.
- <sup>92</sup> Lettera senza prot. del 7 dicembre 1946. AdSN, f. PAG, b. 356.
- <sup>93</sup> Elenco estratto dalle relazioni a seguito delle visite ispettive effettuata dalla Prefettura. Lettera senza prot. datata 22/10/48 e prot. 5736 Gab. del 2 novembre 1948. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>94</sup> Relazione congiunta del dirigente del servizio sanitario e del direttore del centro datata 12 luglio 1950. AdSN, f. PAG, b. 415.
- <sup>95</sup> Nel mese di luglio 1953 le prestazioni erogate dal servizio sanitario del Centro ammontarono a 1866 così suddivise: 342 visite, 307 medicazioni, 355 iniezioni endovenose, 862 iniezioni intramuscolari, mentre nei locali dell'infirmeria risultano ricoverati 12 individui. Elenco delle prestazioni del mese di luglio 1953. AdSN, f. PAG, b. 445.
- <sup>96</sup> Relazione senza prot. del 3 gennaio 1948. AdSN, f. PAG, b. 356.
- <sup>97</sup> Lettera del direttore del Centro per la Prefettura, prot. n. 360 del 15 marzo 1949. Archivio di Stato, f. PDG, b. 588. Dati sulle attività svolte dalle sorelle sono contenute anche in AdSN, f. PAG, b. 324, 415.
- <sup>98</sup> La testimonianza è stata raccolta a Megolo da Eligio Patrovicchio in data 3 aprile 2007.
- <sup>99</sup> Lettera del Vescovo Vicario per il Prefetto datata 24 febbraio 1949. AdSN, PG, b. 588.
- <sup>100</sup> La corresponsione di un contributo in denaro pari a 158 lire pro-capite in sostituzione del servizio mensa era stabilita dal decreto legge n. 51 del 1/3/1949.
- <sup>101</sup> Avviso datato 26 marzo 1946 a firma del Direttore del Centro, dott. Giuseppe Acton. f. PAG, b. 326. Sulla composizione nel luglio del 1946 del personale adibito al controllo lettera del Questore di Novara Dott. Di Guglielmo n. 0458 Gabinetto del 17 luglio 1946. AdSN, f. PAG, b. 326. Avviso datato 5 luglio 1946 a firma del Direttore. AdSN, f. PAG, b. 326. Lettera del Prefetto n. 5812/Gab. Del 13 ottobre 1954. AdSN, f. PAG, b. 412.
- <sup>102</sup> Comunicazione dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Post-bellica, prot. n. 5870/4.4 del 23/02/1952. AdSN, f. PAG, b. 412.
- <sup>103</sup> Avviso datato 14 luglio 1948 a firma del Direttore del Centro Antonio Nava. AdSN, f. PAG, b. 397.
- <sup>104</sup> Ordine di servizio per i capi camerata datato 20 novembre 1946 a firma del Direttore del Centro Giuseppe Acton. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>105</sup> Comunicazione del Ministero dell'Assistenza post-bellica, prot. n. 014564 del 16 agosto 1946. AdSN, f. PAG, b. 397.
- <sup>106</sup> Le disposizioni sulle misure profilattiche da intraprendere sono contenute nella Circolare n.59 della Direzione Generale per l'Assistenza Post-bellica, prot. n. 410/22014/SAN del 2/4/1948. AdSN, f. PAG, b. 351. Lettera del Direttore del Centro n. 660 del 24 maggio 1948.

- AdSN, f. PAG, b. 408. Lettera del Direttore del Centro prot. n. 542 del 20/4/1948. AdSN, f. PAG, b. 351. Le misure di profilassi antitiflica e anticolerica rientravano nelle misure generali di controllo sanitario sugli assistiti e si affiancavano alle attività di controllo sanitario dell'approvvigionamento idrico, dello smaltimento delle acque di fogna, nonché ad una assidua e scrupolosa azione di vigilanza sugli alimenti somministrati. Disposizioni del Prefetto n. 14016 del 24/5/1948. AdSN, f. PAG, b. 351.
- <sup>107</sup> Lettera del Direttore del Centro n. 854 del 7 luglio 1948. AdSN, f. PAG, b. 351.
- <sup>108</sup> Lettera della direzione del Centro n. 0327/varie del 22 giugno 1946. AdSN, f. PAG, b. 326.
- <sup>109</sup> Comunicazione del Direttore dell'Ufficio Provinciale dell'Assistenza post-bellica al Prefetto, prot. n. 6010 del 5 ottobre 1946. AdSN, f. PDG, b. 588. Risposta alla richiesta della caserma Passalacqua da parte del 1° Comando Militare Territoriale di Torino. Lettera n. 07/3615 del 8 ottobre 1946. Nel 1955 sarà invece il Comando del Presidio Militare di Novara a chiedere alla Prefettura la cessione di alcuni locali del primo piano occupati dal Centro e attigui al proprio Comando per ospitare magazzini e uffici della Divisione Corazzata Centauro. Il prefetto rispose che il sovraffollamento del Centro era tale da non consentire nessuna cessione. Lettera del Comando del Presidio Militare di Novara al prefetto n. 705/Presidio del 27 maggio 1955. La risposta del prefetto con la lettera n. 4557/Gabinetto del 2 luglio 1955. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>110</sup> Movimenti in uscita dal Centro raccolta profughi. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>111</sup> Comunicazioni del Colonnello Antonio Nava al prefetto di Novara e all'Ufficio Provinciale Assistenza post-bellica del 20 agosto 1947 n. 3348 e del 28 agosto 1947 n. 3398. AdSN, f. PAG, b. 324.
- <sup>112</sup> Comunicazione n. 5288 del 30 agosto 1947. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>113</sup> Riepilogo della forza al mattino del 15/9/1947. AdSN, f. PAG, b. 324. Statistica della forza a ruolo redatta al mattino del 1° novembre 1947 e contenente il dato del 30 settembre 1947. Ripartizione della forza a ruolo «per origine» al mattino del 1° gennaio 1948. AdSN, f. PAG, b. 411.
- <sup>114</sup> L'analisi delle ripartizioni della forza a ruolo per territori d'origine compilati ogni quindi giorni tra il 1948 e il 1956 dalla Direzione del Centro, evidenziano l'assoluta stabilità delle presenze. Questo dato vale per qualunque «territorio d'origine». AdSN, f. PAG, b. 358, 360, 396, 408, 409, 410, 411, 414, 412. AdSN, f. PDG, b. 588. Per le proposte di trasferimento a seguito di episodi di intolleranza: lettera riservata della Questura di Novara n. 795 del 28/8/1947, lettera della Direzione n. 3435/Inf. del 3 settembre 1947, f. Prefettura Gabinetto, b. 588; lettera della Direzione s.n. del 29/9/1947 e lettera della Direzione n. 125 del 27 gennaio 1948. AdSN, f. PAG, b. 396.
- <sup>115</sup> Lettera della Direzione n. 065/Mov. Del 23/1/1948. AdSN, f. PAG, b. 396. Lettera della Direzione del Centro n. 0588/Mov. del 25 maggio 1948. AdSN, f. PAG, b. 408.
- <sup>116</sup> Telegramma n. 760703 A 4457 del 3 giugno 1948 inviato dal Ministero degli Interni al Centro Smistamento di Udine a firma del ministro Scelba, AdSN, f. PAG, b. 351. Telegramma del 8/6/1948 trasmesso dal Centro raccolta profughi di Novara a firma del direttore Antonio Nava. AdSN, f. PAG, b. 397. Il Colonnello Antonio Nava era stato posto in congedo il 20/8/1946 per limiti d'età. Decorato per la campagna Italo-Turca del 1911-12 e per la guerra 1915-18, l'undici settembre 1943 venne catturato dai tedeschi e deportato in Germania, da dove fece ritorno nel settembre 1945. Questura di Novara prot. n. 04720 del 28 giugno 1948. AdSN, f. PDG, b. 588. Fino alla chiusura del Centro si susseguirono altri due direttori, Sergio Serani dal giugno 1955 e Caruso Salter dal 1956. AdSN, f. PAG, b. 324. Il compito di Capo Ufficio Movimento del Centro era svolto da un altro ex militare, il Maggiore Carlo Antonini, effettivo al 68° Reggimento Fanteria, deportato in Polonia e rientrato in patria nel settembre

1945. Foglio Prefettura prot. n. 7592 del 23/11/1947. AdSN, f. PDG, b. 588. Elenco del personale impiegatizio nel mese di maggio 1952. AdSN, f. PAG, b. 405.
- <sup>117</sup> Lettera del Centro di Smistamento di Udine prot. 465/CSP del 11/5/1948. AdSN, f. PAG, b. 351. Lettera del Centro Raccolta profughi di Novara prot. 0549/Mov. del 24/5/1948. AdSN, f. PAG, b. 397. Le misure igienico sanitarie relative al materiale lettereccio furono autorizzate con lettera dell'Ufficio provinciale dell'Assistenza Post-bellica prot. n. 1413 del 6/4/1948. AdSN, f. PAG, b. 358.
- <sup>118</sup> Lettera del Centro Smistamento di Udine prot. 465/CSP del 11/5/1948. AdSN, f. PAG, b. 351. Lettera del Centro Raccolta Profughi di Novara prot. 0674/Mov. del 15/6/1948, prot. 0780/Mov. del 3/7/1948, prot. n. 0791 del 4/7/1948. AdSN, f. PAG, b. 352.
- <sup>119</sup> Nei primi giorni di luglio furono trasmessi due telegrammi a firma del Prefetto di Novara per Udine e per il Ministero degli Interni, i quali rappresentavano l'assoluta necessità di sospendere le assegnazioni di profughi al Centro di Novara. Telegrammi per il Ministero degli Interni e per il Centro di Smistamento di Udine del 8/7/1948. AdSN, f. Affari Generali, b. 351.
- <sup>120</sup> Telegramma via radio per il Centro Smistamento di Udine e per il Ministero degli Interni n. 10354 del 24 novembre 1950. AdSN, f. PDG, b. 588.
- <sup>121</sup> Gli elenchi nominativi delle persona trasferite al Villaggio Dalmazia sono contenuti nel f. PAG, b. 588. Per il Centro di Carpi (Fossoli) su richiesta ministeriale pervenuta con il telegramma prot. n.34535 del 1/6/1956 furono inviati 30 lettini biposto, 180 coperte, 60 pagliericci, 60 materassi in kapok. Lettera della Prefettura prot. n. 2599 del 1° giugno 1956. Per il Centro Canzanella di Fuorigrotta (Napoli) furono inviati 166 letti in ferro biposto. Lettera del Centro prot. n. 634/D del 5/6/1956. AdSN, f. PAG, b. 588. Per il Centro di Monza furono inviati 7 lettini in ferro, 188 pagliericci, 20 materassi, 62 traversine, 577 coperte, 60 lenzuola. Lettera della Direzione del Centro prot. n. 642/D del 9/6/1956. AdSN, f. PAG, b. 589. Per il Centro di Laterina (Arezzo) furono inviati 470 pagliericci, 590 coperte, 90 traversine, 23 materassi. AdSN, f. PAG, b. 588.
- <sup>122</sup> Statistica della forza a ruolo. AdSN, f. PAG, b. 406.
- <sup>123</sup> LUIGI PETEANI, *I Profughi Giuliani e Dalmati*, in *Il dopoguerra nel novarese, 1945-1950. Atti del convegno di studi*, Omegna 17 dicembre 1988. Istituto Storico della Resistenza di Novara Piero Fornara e Amministrazione provinciale di Novara, numero speciale di «Novara Provincia 80», anno 7, dicembre 1990, n. 2, p. 90. Lettera del Ministero degli Interni, Divisione Campi, prot. n. 50052/260 del 26 novembre 1952. AdSN, f. PDG, b. 589.
- <sup>124</sup> Atti della seduta del Consiglio comunale n. 525. AdSN, f. PDG, b. 589.
- <sup>125</sup> Per la suddivisione della spesa, lettera del Sindaco al Prefetto del 13 gennaio 1953, prot. n. 45580. AdSN, f. Prefettura Gabinetto, b. 589. Per le notizie sulla consegna, «La Gazzetta del Popolo» di Torino del 18 maggio 1956. Articolo firmato da Vittorio Giordano.
- <sup>126</sup> Da «La Gazzetta del Popolo» di Torino del 22 maggio 1956. Articolo non firmato.
- <sup>127</sup> L. PETEANI, *I profughi giuliani e dalmati* cit., p. 90.
- <sup>128</sup> Statistica della forza a ruolo redatta al mattino del 8/6/1956. AdSN, f. PAG, b. 445. Circolare n. 02915/C/43/7 del Ministero degli Interni del 8 febbraio 1955. AdSN, f. PAG, b. 406.
- <sup>129</sup> Testimonianza di suor Giacinta Rigolli, raccolta da Eligio Pastrovicchio a Megolo il 3 aprile 2007.
- <sup>130</sup> Alla riconsegna dell'immobile erano presenti inoltre Gerardo Solimeno dell'Intendenza di Finanza, Antonio Maggiore Vergano, Capo di Gabinetto del Prefetto e Dirigente della Divisione V<sup>A</sup> della Prefettura, Camillo Ugo, Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Erariale. AdSN, f. PDG, b. 596.

<sup>131</sup> La cifra è data dalla somma, approssimata ma molto attendibile, tra i 36.178 individui registrati tra il maggio 1945 e l'aprile 1946 e i 4.092 profughi registrati secondo le rilevazioni fatte dalla direzione del Centro tra il 1 giugno 1947 e il 31 marzo 1955. Comunicazione dati statistici per il periodo 24 maggio 1945 – 30 aprile 1946 da parte del direttore del Centro al Ministero dell'Assistenza post-bellica Ufficio staccato Alta Italia di Milano, n. 0158/varie, senza data. AdSN, f. PAG, b. 326. Riepilogo movimenti profughi al 31 marzo 1955, AdSN, f. PAG, b. 415.